

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 47 (50.153)

Città del Vaticano

giovedì 26 febbraio 2026



La memoria diventi responsabilità

A tre anni dalla strage di Cutro
l'appello della Chiesa locale
a ritrovare l'umanità
per non rimanere in silenzio
davanti al dramma dei migranti

di BEATRICE GUARRERA

L'odore della benzina, la barca distrutta, i corpi in mare, il buio, la morte. Sulla spiaggia di Steccato di Cutro è ancora vivo e doloroso il ricordo della notte tra il 25 e il 26 febbraio di tre anni fa, quando si consumò il naufragio di un'imbarcazione carica di migranti, a pochi metri dalla costa della Calabria, e persero la vita 94 persone, di cui 35 minori. Una giornata che rimarrà impressa nella memoria della comunità locale e non solo, per l'immensa portata del dramma vissuto dai sopravvissuti e per il grande numero dei morti. Il caicco "Summer Love", salpato dalla Turchia, trasportava almeno 180 persone provenienti da Afghanistan, Iran, Siria e Pakistan, in cerca di pace, futuro e speranza, che però hanno, in gran parte, trovato la morte, dopo lo scontro con una secca vicino alla riva. Imprecisato il numero dei dispersi.

«Sulla spiaggia di Steccato di Cutro i pescatori furono i primi a soccorrere, a salvare e a vedersi morire tra le braccia, uomini, donne e tanti bambini e ragazzi», racconta suor Loredana Pisani, testimone e direttrice dell'ufficio di Fondazione Migrantes dell'arcidiocesi di Crotone-Santa Severina. Poi arrivarono sirene, torce, ambulanze e la sabbia si riempì di lenzuola bianche, stese una accanto all'altra. Per molti altri lunghi giorni, tutta la comunità locale si attivò per dare aiuto e per raccogliere i morti che il mare restituiva, per dare loro una degna sepoltura. La religiosa ha raccontato quei momenti tragici anche in una celebra-

SEGUE A PAGINA 4

Tra Usa e Iran aperture «senza precedenti»

La novità sottolineata dal mediatore dell'Oman
durante i colloqui odierni

GINEVRA, 26. I negozianti di Stati Uniti e Iran «hanno dimostrato un'apertura senza precedenti a idee e soluzioni nuove e creative». Questo il risultato del nuovo ciclo di negoziati indiretti tra Washington e Teheran, svoltosi oggi presso l'ambasciata dell'Oman a Ginevra, nelle parole del mediatore Badr al-Busaidi, capo della diplomazia di Mascate. Il round di trattative tra le delegazioni guidate dall'inviato del presidente Donald Trump, Steve Witkoff, e dal ministro degli Affari esteri iraniano, Abbas Araghchi, è stato il terzo dalla cosiddetta "guerra dei 12 giorni": al centro, ancora una volta il nucleare di Teheran.

Prima delle riunioni, in Svizzera il ministro degli Affa-

ri esteri di Mascate aveva peraltro visto il direttore generale dell'Aiea, Rafael Grossi, per fare il punto sulle questioni tecniche relative al programma atomico iraniano.

Ad accompagnare gli incontri, le dichiarazioni del presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, riportate dalla televisione di Stato di Teheran: la Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, ha «già dichiarato che non avremo mai armi nucleari», ha affermato Pezeshkian a Sari, nel nord del Paese. Al contempo, l'agenzia di stampa iraniana Irna ha riferito che, nelle ore precedenti ai colloqui, la Repubblica islamica aveva trasmesso la pro-

SEGUE A PAGINA 5

Colloquio telefonico tra Zelensky e Trump Attacco combinato su Kyiv con missili e droni

KYIV, 26. Kyiv e altre città dell'Ucraina sono state colpite nella notte da massicci bombardamenti dell'esercito russo. Esplosioni sono state udite nel centro della capitale che, secondo fonti dell'amministrazione militare locale, è stata sottoposta a un attacco combinato con missili e droni. Tre i quartieri colpiti, ha riferito il sindaco, Vitali Klitschko.

Anche Kharkiv è stata presa pesantemente di mira. Nella seconda città più popolata del Paese, e in un villaggio vicino, sono rimaste ferite 14 persone, tra cui un bambino. Altri feriti sono stati segnalati a Zaporizhzhia, dove oltre 500 abitazioni civili sono rimaste senza riscaldamento e 19 edifici sono stati danneggiati. La Polonia, Paese confinante con l'Ucraina, ha mobilitato l'aeronautica militare per proteggere il

suo spazio aereo.

Sull'intricato percorso per porre fine all'invasione militare russa c'è da segnalare un nuovo colloquio telefonico tra i presidenti di Ucraina e Stati Uniti, Volodymyr Zelensky e Donald Trump, a poche ore dagli attesi colloqui di oggi a Ginevra tra le delegazioni di Kyiv e di Washington, preludio alla ripresa della trattativa trilaterale con la Federazione Russa, attesa per i primi giorni di marzo. Colloqui a tre che rappresentano un'opportunità per far sì che il complesso negoziato possa giungere a risolvere i punti più complessi, a partire da quello dei territori.

Il presidente Zelensky ha sottolineato che l'appuntamento odierno nella città svizzera con

SEGUE A PAGINA 3

*Nella Cappella Paolina
gli esercizi spirituali per la Quaresima*

Gli angeli di Dio

A PAGINA 2 LE SINTESI
DELLA SETTIMANA E DELL'OTTAVA
MEDITAZIONE
DEL VESCOVO ERIK VARDEN

LA SETTIMANA DEL PAPA

*Leone XIV per i trent'anni
del Progetto Policoro della Cei*

Il volto bello dell'Italia

BRUNO BIGNAMI
NELL'INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

*Sul messaggio del Papa
per la 60ª Giornata mondiale
delle comunicazioni sociali*

Per una tecnologia in favore del bene comune

ANDREA GRANELLI A PAGINA 2

*Il cardinale Zuppi ha presieduto a Roma
la messa per le vittime
del conflitto in Ucraina*

La pace è l'unico futuro possibile

PAGINA 3

*Guerra in Sudan: l'impegno
delle Emergency Response Rooms*

Cibo e istruzione alternativa per salvare i bambini arruolati

GIADA AQUILINO A PAGINA 6



Alla presenza di Leone XIV proseguono nella Cappella Paolina gli esercizi spirituali per la Quaresima predicati dal vescovo Erik Varden

Io lo glorificherò

Settima meditazione

Nel pomeriggio di ieri, mercoledì 25 febbraio, sono proseguiti nella Cappella Paolina del Palazzo apostolico vaticano gli Esercizi spirituali per la Quaresima — alla presenza di Leone XIV con i cardinali residenti a Roma e i capi dei Dicasteri della Curia romana — predicati dal vescovo norvegese Erik Varden, dei Cistercensi della Stretta Osservanza, prelato di Trondheim, sul tema generale: «Illuminati da una gloria nascosta». Il presule trappista ha pronunciato la settima meditazione, intitolata «Io lo glorificherò», seguita dall'adorazione eucaristica e dalla celebrazione dei Vespri. Di seguito la sintesi in italiano, pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito internet «Coram Fratribus».

Quando Gesù aveva spiegato cosa significasse rimanere con lui ed entrare nel Regno che annunciava, «molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui». Non erano disposti ad accettare i suoi discorsi sul realismo sacramentale, sull'indissolubilità del matrimonio, sulla necessità della Croce. Quando Cristo fu crocifisso sul Calvario, il *synodos* che aveva camminato con lui solo sei giorni prima non c'era più. Erano rimasti solo due seguaci: sua Madre e Giovanni, il Discepolo Amato.

Giovanni fornisce un resoconto preciso della *kenosi* di Gesù che si svolge su due livelli: quello dell'amore divino, spremuto nel torchio della Croce; e quello del tradimento della lealtà umana, quando anche coloro che avevano promesso fedeltà *usque ad mortem* erano fuggiti, richiudendosi in casa a leccarsi le ferite in segreto.

Eppure Giovanni insiste che proprio questa scena di abbandono manifesta la *gloria* di Cristo.

La glorificazione, dice Ber-

nardo, avviene quando, compiuto il nostro viaggio terreno, noi finalmente contempleremo quello che in questa vita abbiamo fermamente sperato, mettendo la nostra fiducia nel nome di Gesù. «*Spes in nomine, res in facie est*». Non c'è modo di rendere il senso di questa formula concisa e bellissima se non con una parafrasi un po' ampollosa: «La nostra speranza è nel nome del Signore; la realtà sperata è nel vederlo faccia a faccia».

Una certa «gloria nascosta» è comunque percepibile già adesso. Agostino amava dire che qui e ora portiamo l'immagine della gloria in una «forma oscura», una forma che è incarnata e soggetta alle vicissitudini dell'esistenza concreta. Una volta che avremo attraversato questa vita, la forma si rivelerà esplicita e «luminosa».

Eventuali deformità causate da una libertà mal esercitata saranno allora riformate, perché la forma emerga nella sua bellezza immaginata in origine: come «forma formosa». Agostino, così profondamente umano e al contempo penetrante, sottolinea che la gloria dell'immagine non può andare perduta; è impressa nel nostro essere. Può però essere sepolta sotto strati di oscurità che si accumulano e vanno rimossi.

La Chiesa ricorda alle donne e agli uomini la gloria segreta che vive in loro. La Chiesa ci rivela che la mediocrità e la disperazione del presente, non ultima la mia disperazione per i miei persistenti fallimenti, non devono essere definitive; che il piano di Dio per noi è infinitamente meraviglioso; e che Dio, attraverso il Corpo mistico di Cristo, ci darà la grazia e la forza di cui abbiamo bisogno per raggiun-

gerlo, se solo glielo chiediamo.

La Chiesa manifesta splendori di «gloria nascosta» nei suoi santi. I santi sono la prova che la malattia e la degradazione possono essere mezzi che la Provvidenza usa per realizzare uno scopo glorioso, conferendo forza ai deboli e, ancora non contenta di così



poco, rendendoli santi radio-

si. La Chiesa comunica la «gloria nascosta» nei suoi sacramen-

ti. Ogni sacerdote, ogni cattolico conosce la luce che può irrompere nel confessionale, durante un'unzione, un'ordinazione o

un matrimonio. La più splendida, e per certi versi la più velata, è la gloria della santa Eucaristia.

Quale sacerdote non potrebbe dire, dopo aver celebrato i santi misteri, quello che una grande musicista una volta dichiarò sull'esperienza di essere lo strumento di una luminosa comunicazione di bellezza, guarigione e verità: «la morte non sarebbe davvero una tragedia: [perché] il meglio di ciò che è al centro della vita umana è stato visto e vissuto», il suo cuore bruciato da gloriosa meraviglia?

Gli angeli di Dio

Ottava meditazione

«Gli angeli di Dio» è stato il tema stamani, giovedì 26 febbraio, dell'ottava meditazione del vescovo Varden, in occasione degli Esercizi spirituali quaresimali alla presenza di Leone XIV, dei cardinali residenti a Roma e dei capi dei Dicasteri della Curia, in corso nella Cappella Paolina. Ecco la sintesi in italiano — pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito — delle parole pronunciate dopo l'Ora Media.

Durante i quaranta giorni di permanenza di Cristo nel deserto, Satana gli si avvicinò e gli citò il Salmo 90, in particolare due versetti sugli angeli. «Il diavolo — leggiamo in san Matteo — lo portò nella città santa e lo pose sul pinnacolo del tempio» e lo sfidò a dimostrare di essere il Figlio di Dio gettandosi giù, «perché sta scritto: “Egli darà ordini ai suoi angeli a tuo riguardo” e “Essi ti porteranno sulle loro mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra”».

Solo Dio può invitarci a saltare da un pinnacolo. La sua chiamata, tuttavia, sarà: «Saltami in braccio», non «Gettati giù».

Gli interventi angelici non sono sempre rassicuranti. Gli angeli non sono lì per assecondare i nostri capricci. In una preghiera popolare riconducibile a Reginaldo di Canterbury, contemporaneo di Bernardo, chiediamo al nostro angelo custode di «illuminarci, custodirci, reggerci e governarci». Sono verbi forti: un angelo è prima di tutto un custode della santità.

La vita monastica fu presto compresa e presentata come angelica per la sua finalità di lode, ma anche perché il monaco è chia-

mato a essere infiammato dall'amore di Dio e a diventarne un emissario per gli altri.

L'unico «canto di lode» di Cristo, di cui parla *Sacrosanctum Concilium* in un bellissimo passaggio, risuona dalle estremità della terra alle vette del cielo attraverso una pulsante catena di mediazione. Gli angeli sono parte essenziale di questa catena, come affermiamo in ogni *Prefazio* all'interno del canone della Messa.

Nei sermoni sul *Qui habitat*, Bernardo sottolinea il ruolo degli angeli come mediatori della provvidenza di Dio. La mediazione non è sempre necessaria: Dio può toccarci senza mediatori. Tuttavia, egli si compiace di lasciare che le sue creature siano canali di grazia l'una per l'altra.

Bernardo ci esorta a guardare ciò che fa un angelo e a fare altrettanto: «Scendi e mostra misericordia al tuo prossimo; e di nuovo, elevando con il medesimo angelo i tuoi desideri, sforzati di ascendere con tutta la *cupiditas* della tua anima alla somma ed eterna verità». Raramente, questi giorni, si fa riferimento a Cupido nello stesso contesto della «somma ed eterna verità». La scelta lessicale di Bernardo è provocatoria: ci dice che tutti i desideri umani naturali, anche i carnali, sono attratti verso il compimento in Dio, quindi devono essere guidati verso di esso.

L'ultimo e più decisivo atto di carità degli angeli avverrà nell'ora della nostra morte, quando ci porteranno attraverso il velo di questo mondo nell'eternità. Manifeste-

ranno allora le loro caratteristiche: «Non possono essere vinti né sedotti, e tanto meno possono sedurci». Ogni finzione cadrà in quell'ora: la retorica verrà meno, solo la verità rimarrà, in piena consonanza con la misericordia.

Bernardo predicò con accuratezza su questi temi nel 1139. Settecentoventisei anni dopo, un uomo di temperamento diverso ma di intelligenza affine avrebbe reso esplicite le sue intuizioni in una squisita poesia sulla morte.

John Henry Newman rifletteva molto sugli angeli. Concepiva il ministero sacerdotale come angelico. Il sacerdote è a casa propria in questo mondo, non ha paura di andare nei boschi oscuri alla ricerca dei perduti. Allo stesso tempo, tiene gli occhi della mente sollevati verso il volto del Padre, lasciando che il suo splendore illumini tutta la realtà presente. L'illuminazione è sempre duplice: intellettuale ed essenziale, sacramentale e pedagogica.

Newman, ora Dottore della Chiesa, ci chiede pure di riscoprire l'insegnante come illuminatore angelico. È una sfida profetica e bella, se pensiamo a quanto la cosiddetta «istruzione» è adesso affidata ai media digitali, anche artificiali, mentre i giovani adulti, gli adolescenti e i bambini desiderano incontrare insegnanti degni di fiducia, che possano impartire non solo abilità ma saggezza.

Un incontro angelico è personale. Non può essere sostituito da un *download* o da un *chatbot*.

di ANDREA GRANELLI

Il potente messaggio di Papa Leone XIV per la per la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali inizia con una riflessione che guida e ordina tutto il suo svolgersi: «Il volto e la voce sono tratti unici, distintivi, di ogni persona; manifestano la propria irripetibile identità e sono l'elemento costitutivo di ogni incontro».

Considerazione che attiva da subito due ulteriori riflessioni. Innanzitutto noi siamo volto e voce e non *avatar* e *post*. La nostra umanità si esplicita grazie al nostro volto, che deve potersi manifestare ed essere osservato, e a una voce che ci consente di esprimere non solo le nostre idee ma anche le nostre emozioni. Quindi una tecnologia autenticamente a misura d'uomo deve potenziare e non far scomparire, sostituendoli, il nostro volto e la nostra voce. E sono proprio le specificità che scolpiscono volti e voci — talvolta considerate apparenti imperfezioni — che ci caratterizzano, ci definiscono, ci individuano.

In secondo luogo, proprio per il potere caratterizzante di volto e voce, è lì che gli algoritmi e le macchine del *fake* si concentrano per ingannarci. Ed è allora interessante notare che vi è un altro attributo propriamente umano — la mano — che continua a sfuggire alle

Sul messaggio del Papa per la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Per una tecnologia in favore del bene comune

creazioni sintetiche. Spesso è proprio guardando le mani di un'immagine di qualità fotografica che si riconosce la sua generazione artificiale, non solo per la sua frequente stucchevolezza a metà tra la foto realistica e il *cartoon fantasy*, ma soprattutto per la goffaggine con cui vengono (ancora) rappresen-



tate le mani.

Infatti per riconoscere con facilità le foto sintetiche andrebbe rispolverato il metodo Morelli, messo a punto da Giovanni Morelli — coetaneo di Arthur Conan Doyle — per applicare il rigore della scienza dell'indagine allo studio dell'arte. L'ipotesi del metodo è che la mano d'un artista possa es-

sere identificata attraverso particolari anatomici caratteristici e ricorrenti nella sua arte, che il pittore ripeteva in modo quasi meccanico, in quanto da lui stesso ritenuti poco significanti nel contesto dell'intera composizione. Questi «motivi sigla» (chiamati successivamente «cifre morelliane») permettono allo studioso di assegnare in modo corretto un'attribuzione e sono per esempio la forma del lobo dell'orecchio, il contorno delle palpebre, la lunghezza delle falangi, la conformazione delle dita. Nel caso dell'IA generativa, la cifra morelliana per svelare lo zampino algoritmico sarebbe proprio la mano.

C'è un altro aspetto che ricorda l'importanza della mano nell'era della rivoluzione digitale: la sua funzionalità non solo caratterizza l'essere umano (grazie al pollice opponibile), ma testimonia il modo giusto di fare innovazione tecnologica. L'innovazione autentica non deve sostituire ma rafforzare, non deve essere un robot ma un utensile da impugnare e

orientare con le nostre mani. D'altra parte la stessa etimologia di manager ce lo ricorda: *manu agere*, guidare con la mano.

La sfida richiamata dal Papa in questo messaggio è dunque convivere con queste tecnologie digitali, sapendone però cogliere le luci e le ombre. Non rinunciarvi bollandole semplicemente come pericolose, ma usandole al meglio per potenziare la nostra umanità e far crescere il bene comune. Usarle al meglio, dunque, custodendo il nostro volto, la nostra voce ... e aggiungerei le nostre mani.

E allora la comunicazione, quella autentica e dialogica fatta tra essere umani, diventa centrale. Noi non solo ci completiamo ma ci definiamo con l'Altro. Notava Emmanuel Mounier ne *Il personalismo*: «La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona. Il tu, e in lui il noi, precede l'io, o per lo meno l'accompagnamento». E infatti, per Friedrich Nietzsche, «il Tu è più antico dell'Io». E forse l'origine di ciò è proprio il processo di concepimento dell'essere umano. Donald W. Winnicott, in *I bambini e le loro madri*, scrive: «IO SO- NO non significa nulla se non c'è il

presupposto che Io all'inizio sono insieme a un altro essere umano, non ancora differenziato».

Per questi motivi il dialogo — con un amico, un collega, un maestro, un genitore — non è in nessun modo sostituibile con il *prompting* di una piattaforma di intelligenza artificiale generativa. Oltretutto il dialogo, la ricerca delle informazioni, il ricordo di concetti che ci hanno colpito, il riassunto di un testo o di una discussione, la connessione di punti apparentemente slegati ... sono attività che richiedono pratica e allenamento. Delegarli alla macchina non solo può minare la qualità dei risultati (non tanto nel caso dei novizi ma degli esperti) ma ci condanna a un progressivo degrado cognitivo.

Dalla ricca disamina che il messaggio compie relativamente ai potenziali rischi di questa tecnologia — «lati oscuri del digitale» li chiamai in un mio libro di oramai diversi anni fa — vorrei approfondire uno, in quanto lo ritengo non solo particolarmente importante ma anche spesso non così compreso. Papa Leone XIV ci mette infatti in guardia da un «affidamento ingenuamente acritico all'intelligenza artificiale come “amica” onnisciente, dispensatrice di ogni informazione, archivio di ogni memoria, “oracolo”

Per una tecnologia in favore del bene comune

CONTINUA DA PAGINA 2

di ogni consiglio».

Interessante richiamare a questo proposito un testo antico — parte della nostra cultura mediterranea — e forse non sufficientemente meditato dai tecnocrati del digitale. Lo scrive Platone nel *Sofista*, facendolo dire allo straniero di Elea — l'attuale Velia nel Cilento: «Noi dobbiamo pensare che ci sia anche un'altra arte [*capace di imitare la realtà, come la pittura*], un'arte dei discorsi, per cui sia pure possibile, con i discorsi appunto questa volta, incantare le orecchie dei giovani e di quelli ancora molto lontani dal conoscere la realtà delle cose, mostrando loro immagini parlate di tutto e in modo da ingenerare in loro l'opinione che chi parla dice la verità e che su tutto è il più sapiente di tutti?».

Sembrerebbe una riflessione sull'IA — o meglio l'estratto di una riunione interna di una delle aziende che stanno lanciando sul mercato le nuove piattaforme dell'IA generativa. È invece un'intuizione che risale a circa 2.300 anni fa.

Perché la finalità ultima delle piattaforme d'IA generativa non è tanto la produzione di conoscenza, di sistemi esperti, quanto la realizzazione di un linguaggio potentissimo — detto *language model* — capace di adattarsi a ogni interlocutore che le interroga e di persuaderlo della correttezza delle loro risposte. Una sorta di "certificato oracolare" che assicura a queste tecnologie di poter persuadere senza dover dimostrare né la coerenza di ciò che dicono, né l'attendibilità delle fonti a cui attingono — che infatti rimangono sempre sostanzialmente nascoste.

Il cuore del sistema è dunque il *language model* e l'obiettivo dell'allenamento è dare in pasto alla piattaforma miliardi di frammenti di conversazione online per allinearsi e diventare familiare con i linguaggi della rete e con ciò che piace (e genera *like*) e, in ultima istanza, rafforzare il proprio armamentario linguistico in senso persuasivo per arrivare a costruire ciò che Cicerone chiamerebbe *captatio benevolentiae digitale*.

In conclusione, riprendendo le parole di Papa Leone XIV, «la questione che ci sta a cuore, tuttavia, non è cosa riesce o riuscirà a fare la macchina, ma cosa possiamo e potremo fare noi, crescendo in umanità e conoscenza, con un uso sapiente di strumenti così potenti al nostro servizio».

Il rapporto con la tecnica, dunque, non è un semplice problema di competenze ma di *leadership* autentica ed efficace: si tratta non solo di usare bene le nuove tecnologie, ma di prendere le decisioni corrette che aprono o meno al loro utilizzo e di creare i contesti d'uso. È dunque un tema di discernimento e di *governance*, che richiede anche un nuovo tipo di *leadership* — o meglio di guida — che ci metta in condizione di usare questa tecnologia per il bene comune senza essere a nostra volta usati.

Tre sono allora le azioni per procedere in questa direzione, che emergono rileggendo l'innovazione tecnologica con le lenti della cultura e della tradizione mediterranea:

- tecnica come *technè*;
- tecnica come *pharmakon*;
- tecnica come mezzo e non fine.

Innanzitutto la tecnica è una *technè*, parola greca che ci ricorda la sua doppia valenza di tecnica, un metodo da apprendere, e arte, cioè l'abilità individuale di trasformare i saperi tecnici in un prodotto artistico e personale. È sempre la componente umana che la trasforma in eccellenza.

In secondo luogo è un *pharmakon*: altra parola greca che significa sia farmaco che veleno. Il suo essere *pharmakon* non solo ci ricorda che quanto più la tecnologia è potente tanto più è potenzialmente problematica; ma anche che la "colpa" non è della tecnologia, ma di chi la somministra. Se ben usata, infatti, porta grandissimi benefici. Se è mal somministrata, invece, può causare molti danni e — continuando con l'allegoria medica — arrivare perfino alla morte stessa del paziente. Vedere il digitale come *pharmakon* ci porta l'attenzione dalla tecnologia alle competenze necessarie per usarla.

Infine, è e deve rimanere un mezzo seppur potentissimo, senza mai trasformarsi in fine. Una città è *smart* perché in essa si vive meglio, non perché è imbottita di tecnologia. Scambiare un mezzo come fine è come noto pericoloso oltre che inefficace. Produce sudditanza e accettazione acritica e apre la strada all'adorazione che può facilmente diventare idolatria. E i segnali sono oramai numerosi. (*andrea granelli*)



Il cardinale Zuppi ha presieduto a Roma la messa per le vittime del conflitto in Ucraina

La pace è l'unico futuro possibile

«Quattro anni fa è iniziata quella che le Nazioni Unite hanno definito un'aggressione ingiustificata, chiedendo al tempo stesso una pace globale, giusta e duratura, nel rispetto del diritto internazionale. Ma una pace globale, giusta e duratura, perché sia davvero tale, occorre il coinvolgimento e la determinazione di tutti. La comunità internazionale deve partecipare: per sostenere i dialoghi già avviati, per rafforzarli, per costruire un'architettura di diritti e garanzie che assicuri la convivenza pacifica». È quanto ha detto ieri il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, presiedendo a Roma, nella basilica di Santa Maria in Trastevere, la messa in suffragio per le vittime e per implorare il dono della pace in Ucraina, nel quarto anniversario dall'inizio del conflitto.

L'iniziativa è stata promossa dall'ambasciatore d'Ucraina presso la Santa Sede e presso il Sovrano Militare Ordine di Malta, Andrii Yurash. «Il dialogo non è facile. I diplomatici lo registrano più di tutti: sono consapevoli delle difficoltà, sono raffinati nel loro lavoro, ma sanno anche bene a cosa vanno incontro. Il dialogo è l'unica via, anche se passa attraverso il compromesso» ha sottolineato il porporato aggiungendo che: «Non è facile, soprattutto dopo tanta distruzione. A cominciare dalla distruzione di ogni singola persona che ha perso la vita. Un uomo ucciso, lo sappiamo, è un mondo intero che muore: quel mondo irripetibile che si perde per sempre».

Parlando degli aiuti umanitari, il cardinale Zuppi li ha definiti «la resistenza più grande alla disumanità della guerra», evidenziando che «sostenere la pace è un esercizio che vince la logica del nemico che imbarbarisce tutti. Per questo dobbiamo aiutare e intensificare l'azione umanitaria. Anche per non abituarci mai al dolore: la pietà non deve mai morire. E forse proprio a partire dall'impegno umanitario possiamo liberarci per ritrovare l'essenziale del bene comune: la passione per l'umanità, la solidarietà concreta e gratuita. La pace non può essere rinviata. È un'esigenza urgente che deve trovare spazio e tradursi in decisioni responsabili».

Rievocando l'impegno dei paesi

europei nel dopoguerra per la ricostruzione, il porporato ha detto: «Come è accaduto, ad esempio, ottant'anni fa con la costruzione della casa comune europea: dapprima le prime fondamenta, poi, anno dopo anno, l'edificio che ha posto fine a conflitti secolari, proprio perché tutti capirono che bisognava camminare insieme. Era impensabile che pochi anni dopo la guerra, francesi, tedeschi e italiani potessero pensarsi come un unico destino. Eppure è accaduto». Il presidente della Cei ha poi ribadito che «Abbiamo bisogno della pace, perché sperimentiamo, al contrario, l'amarrezza della vita, la forza drammatica e definitiva dell'odio. Ma tutto può cambiare anche ciò che sembra definitivo. Siamo qui per questo. Per chiedere al Signore che trasformi il dolore della guerra in pace».

Infine un appello: «La pace non è un progetto tra tanti: è l'unico progetto e l'unico futuro possibile per la famiglia umana. Per questo, con tanta speranza, abbiamo bisogno di continuare a chiederla e a costruirla, affinché la vita diventi piena per tutti». (*davide diomisi*)

L'arcivescovo Gallagher alla riunione dell'Osce

Servono passi concreti per porre fine alla guerra

Ogni guerra rappresenta un fallimento morale e umano. A partire da questa evidenza, l'arcivescovo Paul-Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, ha sviluppato alcune considerazioni relativamente alla guerra in Ucraina nell'ambito della 1554ª riunione rafforzata del Consiglio permanente dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Le sue dichiarazioni, pronunciate il 24 febbraio, nel quarto anniversario dell'invasione russa in Ucraina, hanno rilanciato l'esortazione da parte della Santa Sede a tutte le parti nel dimostrare il necessario «coraggio politico per stabilire e mantenere canali diplomatici sinceri e inclusivi che mirino a una pace giusta e duratura».

«È necessario compiere passi concreti», ha scandito monsignor Gallagher, sottolineando che chi esercita la più alta responsabilità pubblica deve «dare priorità a immediate pause umanitarie, parallelamente a un impegno diplomatico costante, con l'obiettivo di tradurre la buona volontà in accordi di pace verificabili e duraturi». Ed è tornata la parola «sincerità nei negoziati», la quale deve ispirare il dialogo, e il «fedele adempimento degli obblighi», ha affermato l'arcivescovo. In questo senso, è



stata ribadita la convinzione nutrita dalla Santa Sede che l'Osce possa svolgere un ruolo speciale ed è stata messa in campo la disponibilità «a sostenere qualsiasi iniziativa diplomatica seria che ponga la persona umana e l'alleviamento delle sofferenze al centro dei propri sforzi».

Portavoce delle preoccupazioni di Papa Leone XIV sull'importanza di rispettare il diritto internazionale umanitario, il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali ha precisato che questo «non può dipendere dalle mere circostanze o da interessi militari e strategici». Ha concluso, infine, con l'invito a tutte le parti «ad agire con urgenza e compassione e ad adoperarsi per "un dialogo motivato dalla sincera — termine usato per la terza volta — ricerca di vie che conducano alla pace».

L'intervento della Santa Sede alla Conferenza sul disarmo a Ginevra

La deterrenza ha conseguenze devastanti per l'umanità

GINEVRA, 26. Bisogna superare l'idea che «la pace possa essere raggiunta solo attraverso la forza e la deterrenza. In realtà, la deterrenza alimenta la proliferazione e può fallire, con conseguenze potenzialmente devastanti per l'umanità e per le generazioni future».

È l'appello della Santa Sede alla sessione 2026 della Conferenza sul disarmo, tenuta ieri, 25 febbraio, nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra, e rivolto dal sottosegretario per il settore multilaterale della sezione Relazioni con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, monsignor Daniel Pachó. Il rappresentante della Santa Sede ha sottolineato che «affinché l'umanità possa avanzare verso una pace autentica e

duratura», è fondamentale che la Conferenza sul Disarmo «giunga a accordi concreti e duraturi di disarmo per il bene comune di tutti i popoli».

Monsignor Pachó ha anche ricordato che la Santa Sede rimane «profondamente preoccupata» per la minaccia esistenziale rappresentata dalle armi nucleari e dalla loro proliferazione. «Il concetto di potenza militare come deterrenza — ha sottolineato — in particolare la deterrenza nucleare, si fonda sull'idea irrazionale che le relazioni tra le nazioni debbano basarsi sulla paura e sulla minaccia della forza piuttosto che sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia». Se non si accompagna questo percorso sulla deterrenza con

maggiori sforzi diplomatici, l'umanità rischia di essere spinta «sull'orlo della devastazione e della distruzione». Per questo, in vista della prossima Conferenza di revisione del Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari (Tnp), la Santa Sede «invita gli Stati dotati di armi nucleari a impegnarsi in negoziati in buona fede per ridurre e, in ultima analisi, eliminare i propri arsenali».

La Santa Sede ha chiesto inoltre che venga istituita immediatamente «una moratoria sullo sviluppo e sull'impiego di sistemi d'arma autonomi letali». Perché quando le armi autonome «diventano» i combattenti, scompare la peculiare capacità umana di giudizio morale e di decisione etica. Per questo «è fondamentale mantenere il controllo e il giudizio umano nell'uso della forza».

Sempre ieri monsignor Daniel Pachó è intervenuto a Ginevra al Segmento di Alto Livello della 61ª Sessione Ordinaria del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, lamentando che «il progetto dei diritti umani sta attualmente attraversando una crisi di credibilità», e che i principi fondamentali del sistema, quali la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, i Patti e i Trattati sui Diritti Umani, «non sono più considerati un "linguaggio condiviso" e un "programma comune", ma sono piuttosto oggetto di reinterpretazione o di adesione selettiva».

Attacco combinato su Kyiv con missili balistici e droni

CONTINUA DA PAGINA 1

gli inviati speciali statunitensi, Steve Witkoff e Jared Kushner, servirà a preparare la fase successiva delle trattative internazionali per riportare la pace nella devastata Ucraina.

Il tono e l'esito della telefonata tra Zelensky e Trump non sono emersi con chiarezza. Per il leader di Kyiv resta pressoché intatto proprio il nodo dei territori, con l'Ucraina che, nella sua posizione negoziale, finora ha sempre detto no alla richiesta della Federazione Russa di cedere il Donbass e Zaporizhzhia. Anche per Mosca la questione territoriale rimane «la più complessa» nella prospettiva di una soluzione pacifica. Lo ha dichiarato il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, secondo il quale, riferisce

l'agenzia di stampa russa Tass, le autorità ucraine non sarebbero attualmente concentrate sulla ricerca di una soluzione negoziata. Peskov ha poi aggiunto che il presidente russo, Vladimir Putin, non ha in programma nei prossimi giorni una conversazione telefonica con Trump.

Sul tema dei territori, al momento, l'Unione europea non si è espressa. «La decisione spetta solo a Zelensky», si ripete da giorni a Bruxelles. Sul resto, invece, l'Ue si è detta pronta a intervenire in una ulteriore fase dei negoziati. L'adesione dell'Ucraina nell'Unione, le ulteriori sanzioni economiche europee a Mosca e le garanzie di sicurezza per Kyiv sono punti sui quali l'Europa intende fare sentire la sua voce.

Raccomandazioni di diciotto vescovi statunitensi al Congresso e all'amministrazione Trump

«La riforma delle politiche migratorie rispetti i diritti e la dignità delle persone»

di GIOVANNI ZAVATTA

Rispettare il diritto di richiedere asilo alla frontiera, proteggere i «luoghi sensibili», favorire coloro che contribuiscono al bene della nazione, tenere insieme le famiglie di immigrati, ripristinare e garantire il giusto processo, fermare l'uso di tattiche per intimidire e creare paura nelle comunità, applicare gli standard di detenzione mostrando comprensione verso i gruppi vulnerabili, finanziare programmi di reinserimento per i deportati: sono gli otto punti lungo i quali si snoda la lettera che diciotto vescovi statunitensi (molti dei quali alla guida di diocesi al confine con il Messico) hanno diffuso il 24 febbraio per ribadire il punto di vista della Chiesa cattolica sulle attuali politiche migratorie e offrire alcune proposte in un momento nel quale il Congresso e l'amministrazione stanno valutando le opzioni per riformare il modo in cui viene condotta l'applicazione delle leggi sull'immigrazione.

I presuli si definiscono «preoccupati per l'impatto delle recenti attività di controllo dell'immigrazione del Dipartimento per la sicurezza interna contro individui e famiglie che non hanno uno status legale nel nostro Paese». Pur riconoscendo il diritto e il dovere di una nazione sovrana di far rispettare le proprie leggi, «crediamo che queste leggi debbano essere osservate in modo da proteggere la dignità e i diritti della persona umana, donati da Dio». La prima delle raccomandazioni è quella di rispettare il diritto di richiedere asilo al con-

fine tra Stati Uniti e Messico, spesso purtroppo negato: tale diritto – scrivono – «è parte integrante del sistema statunitense e internazionale. Negarlo li espone a condizioni e situazioni pericolose, esposti ad abusi da parte di organizzazioni criminali». I vescovi inoltre si oppongono all'ar-



Migranti al confine tra Messico e Usa

sto e alla detenzione di rifugiati rispettosi della legge che sono stati legalmente ammessi negli Stati Uniti. Altro punto che sta particolarmente a cuore ai vescovi statunitensi è quello di proteggere dalle attività di controllo anti-immigrazione «luoghi sensibili» come chiese, scuole e strutture sanitarie, affinché gli immigrati e le loro famiglie «possano accedere, senza timore, a servizi importanti necessari al loro benessere e alla loro sopravvivenza», poiché pratica religiosa, istruzione e assistenza sanitaria sono protetti dalla legge. E confermano di aver riscontrato che «membri del nostro gregge hanno deciso di non partici-

re alla messa o di non accedere ai sacramenti per paura delle attività di controllo». Per i vescovi è «una questione di libertà religiosa, un diritto sancito sia dalla Costituzione degli Stati Uniti sia dai patti internazionali».

I firmatari puntano il dito sull'uso di espulsioni accelerate, arresti senza mandato o compiuti in tribunale, profilazione razziale, pattugliamenti itineranti e abusi fisici sugli immigrati: tutte pratiche che «andrebbero vietate». Nella lettera anche la raccomandazione di tenere insieme le famiglie di immigrati (per evitare soprattutto traumi ai bambini) consentendo loro, nella misura più ampia possibile, di rimanere insieme negli Stati Uniti. Inoltre a coloro che contribuiscono al bene della nazione e sono rispettosi della legge («la stragrande maggioranza degli immigrati irregolari») dovrebbe essere data l'opportunità di «uscire dall'ombra e ottenere la cittadinanza, diventando membri a pieno titolo della nazione». I vescovi – esortando il governo a contribuire ad attenuare le cause profonde dell'immigrazione irregolare (mancanza di sviluppo economico, degrado climatico, conflitti e insicurezza nei paesi di origine) – offrono la loro collaborazione per «creare un sistema di immigrazione che garantisca la sicurezza pubblica, protegga i diritti umani, promuova la crescita economica e la giustizia e difenda la nostra tradizione di nazione di immigrati».

La memoria diventi responsabilità

zione con cui l'arcidiocesi ha voluto iniziare quest'anno il tempo di Quaresima. «Il Pronto Soccorso era invaso da un'onda umana, inaspettata in una normale domenica di febbraio, ma non c'era rumore, né chiasso, ma un silenzio assordante. Solo da una stanza arrivavano grida laceranti», continua suor Pisani. Era Leila, una donna afghana ricoperta di sabbia e benzina, che, ferita e delirante, chiamava i suoi tre figli. Due di loro morirono quella notte e tante altre furono le vite spezzate, alle quali fu dato l'ultimo saluto con una cerimonia funebre al Palamilone di Crotone. «Quando arriva questo giorno ogni anno, mi invade lo stesso silenzio che ho vissuto nell'ospedale, al Palamilone, sulla spiaggia» continua la religiosa, impegnata in prima linea: «Attraverso il mio servizio diocesano come direttrice della Migrantes lotto e lottiamo ogni giorno per ribadire la dignità di ogni essere umano». Eppure, «la strage di Steccato di Cutro non è finita con l'ultima bara – osserva –. Il mare restituisce ancora i morti sulle nostre spiagge calabresi, siciliane, sulle spiagge del Mediterraneo». «La strage di Steccato di Cutro continua ogni notte, in ogni onda, in ogni silenzio che significa voltare la faccia dinanzi a chi tende la mano per implorare aiuto e speranza», afferma ancora suor Pisani.

Quel naufragio di tre anni è

«una ferita aperta» nella memoria delle persone, spiega Alberto Torriani, arcivescovo di Crotone-Santa Severina: «Ho in mente il parroco di steccato di Cutro che in quei giorni li riusciva a ad andare a casa solo per farsi una doccia, per poi tornare su quelle spiagge a raccogliere corpi, cadaveri, oggetti, vite». Proprio per tornare a riflettere su quella tragedia si è scelto di iniziare il cammino quaresimale sulle spiagge di Cutro, accogliendo l'intera diocesi, per un momento di preghiera e memoria. «Una memoria che si è fatta preghiera, ma diventa anche responsabilità: responsabilità proprio a ritrovare quell'umanità che probabilmente si è persa», afferma Torriani. «Sembra che queste tragedie ci insegnino poco», spiega l'arcivescovo. Da lì appunto l'importanza di tornare a riflettere sulla responsabilità di ogni uomo «verso l'odio che si infila sempre più fra le relazioni, fra le persone. Una responsabilità che poi deve diventare lo stile con cui noi cristiani viviamo anche la quotidianità dei nostri giorni», responsabilità che riguarda anche «coloro che hanno la gestione del bene comune».

A invitare alla riflessione oggi è la stringente attualità, sostiene Claudio Maniago, arcivescovo di Catanzaro-Squillace

e vicepresidente della Conferenza episcopale calabra, facendo riferimento ai cadaveri giunti sulle coste negli ultimi giorni. «Alla luce di questi rinvenimenti, siamo richiamati in maniera forte a non girarci dall'altra parte», perché questo dramma purtroppo continua. «Da qui come vescovi della Calabria nasce il dovere di levare una voce in questo silenzio, in modo tale che ci si accorga che ci sono fratelli e sorelle alla ricerca di una vita dignitosa». Questo, secondo l'arcivescovo, deve sollecitare il cuore del credente ma anche l'opinione pubblica, perché si verifichi «una conversione che ci porti a guardare con maggiore attenzione e cura» coloro che sono «il frutto di una strage» in mare senza fine. Uno «stilicidio che ancora non ha avuto una risposta adeguata da parte non solo del nostro Paese, ma di un continente intero che è chiamato in causa e che deve dare una risposta molto più umana». Importante anche, conclude Maniago, facilitare il più possibile la creazione di canali sicuri per accogliere davvero chi è in fuga e chi è nella disperazione.

Quest'anno l'anniversario del naufragio è coinciso con i giorni delle udienze in tribunale di uno dei due processi legati alla strage di Cutro. Da una parte, infatti, sono stati incrimi-

nati cinque presunti scafisti ritenuti responsabili di aver provocato il naufragio. Dall'altro è stato aperto un procedimento per le responsabilità derivanti da eventuali ritardi che si sarebbero verificati nei soccorsi alla barca di migranti, dalla quale sarebbe partito un Sos ignorato dalle autorità, e subito dopo il naufragio. La richiesta di giustizia è sostenuta con forza dai familiari delle vittime e dei sopravvissuti, uniti nella Rete 26 febbraio, che si sono raccolti in spiaggia oggi alle 4 di mattina per un momento di ricordo e preghiera.

«Ricominciamo a mettere mattoncini di umanità: riconosciamo alla dignità dovuta almeno ai corpi, meglio di come è stato fatto finora, e consentiamo alle famiglie di piangere i loro cari». Questo l'auspicio di monsignor Pierpaolo Felicolo, direttore generale della Fondazione Migrantes, nel terzo anniversario della strage di Cutro. Il pensiero della Fondazione Migrantes va, inoltre, alle centinaia di persone che si temono disperse nei giorni del ciclone Harry, e i cui resti stanno riaffiorando lungo le coste della Calabria e della Sicilia. L'auspicio è che si inizi a prelevare il dna dei morti, per costituire una banca dati che permetterebbe ai familiari delle persone scomparse di identificarle e sapere dove andare a piangerle. «Sono atti di pietas doverosi – conclude Felicolo –. È il minimo: non possiamo considerare normali queste morti». (beatrice guarerra)

Il Rapporto di Antigone sulla giustizia minorile

In Italia fra i ragazzi cresce la povertà più che la criminalità

di LUCA LIVERANI

Gli omicidi commessi in Italia da minori non sono in aumento. E anche i numeri della criminalità minorile in generale collocano l'Italia tra i paesi in Europa con i tassi più bassi: quasi la metà della media europea. Eppure, per la prima volta nella storia italiana, gli Istituti di pena per minorenni (Ipm) sono sovraffollati. È un'analisi preoccupata quella che emerge dall'VIII Rapporto dell'associazione Antigone sulla giustizia minorile italiana, presentato nella sede nazionale di «Libera» a Roma e basato sull'elaborazione di dati ufficiali e visite nei diciannove Ipm del Paese. Alla presentazione ha partecipato Antonio Sangermano, capo del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità del Ministero della Giustizia.

Per Susanna Marietti, coordinatrice nazionale di Antigone, «i dati sono sempre di difficile lettura, tuttavia sembra plasticamente evidente come l'esplosione dei numeri nelle carceri minorili sia dovuta all'esplosione della reazione penale introdotta con le nuove norme. Non, come si dice troppo frettolosamente, a un progressivo aumento della criminalità».

Cosa dicono i numeri? Il sovraffollamento – piaga del sistema carcerario italiano finora sconosciuta al circuito minorile – comincia nel 2023. Se nel 2022 le carceri minorili ospitavano 381 persone, numero stabile da anni, a fine 2024 arrivano a 587 e nel 2025 a 572 (+ 35 per cento). A crescere del 21 per cento anche gli ingressi nelle Comunità penali; lo stesso nei Centri di prima accoglienza, con un aumento del 34. Per i ricercatori di Antigone la causa principale dell'impennata di minori detenuti, a fronte di un dato stabile nei reati, è il cosiddetto Decreto Caivano del settembre 2023 che, afferma la ricerca, «ha costituito la più grande svolta repressiva sulla giustizia minorile mai effettuata dall'introduzione del codice di procedura penale minorile nel 1988 a oggi».

L'associazione parla di «narrazione allarmistica e infondata», visto che gli omicidi tra gli under 18 «non crescono: erano 27 nel 2022, 25 nel 2023, 26 nel 2024. Tra 2014 e 2017 in media 33 l'anno». Una conferma dai dati Eurostat: «L'Italia è tra i paesi con i tassi di minorenni

denunciati più bassi: 362 denunce ogni centomila abitanti, quasi la metà della media europea, 648 nel 2023». Per Antigone l'approccio legislativo «criminalizza sempre più i minorenni, come nel nuovo pacchetto sicurezza».

Secondo Antigone, insomma, non c'è un'emergenza di criminalità minorile straniera: i numeri del 2025 dei delitti più gravi, come stalking, violenza sessuale, omicidio, dicono che sono soprattutto adolescenti italiani a commetterli. Per stalking e violenza sessuale sono finiti negli Ipm 41 italiani (il 63 per cento) contro 24 stranieri. E dei 14 autori di omicidio (tutti maschi), 12 sono italiani (86 per cento), solo 2 stranieri. I ragazzi stranieri finiscono in cella soprattutto per reati meno gravi rispetto ai coetanei italiani.

A crescere in modo preoccupante invece è la povertà minorile, humus di devianza, dipendenze, criminalità: «La povertà assoluta – si legge – continua a colpire soprattutto i minori, nel 2024 1.280.000 (il 13,8 per cento dei minori residenti), dato



cresciuto moltissimo negli ultimi anni». Inoltre, «secondo l'Agenzia italiana del farmaco, l'uso di psicofarmaci nella popolazione pediatrica è raddoppiato tra il 2016 e il 2024».

La risposta al disagio sociale sembra più orientata sulla punizione che sulla prevenzione. Indicativo il capitolo sui minori stranieri non accompagnati: nel 2025 erano 17.011, nel 2023 un picco di 23.226, ma nel 2025 i posti nel Sistema di accoglienza e integrazione erano 41.289, di cui 6646 a disposizione dei minori stranieri non accompagnati. Molto meno del necessario. Dal 2023 infatti ci sono «sempre meno risorse per accogliere i minori stranieri non accompagnati». La legge di bilancio «ha previsto per il 2026 uno stanziamento di 115 milioni di euro, lo stesso per il 2027 e il 2028, per il fondo per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, quando nel 2016 c'erano 170 milioni». A rischio, dunque, è la filosofia stessa della giustizia minorile, fiore all'occhiello della cultura penale italiana.



C'è ancora bisogno del vostro impegno, soprattutto in una stagione di inverno demografico, di spopolamento delle aree più fragili del Paese, di giovani che rischiano di essere demotivati e di chiudersi. Nessuno dev'essere trascurato. Nessuno deve sentirsi abbandonato. (21 febbraio)

Leo P.P. XIV



LA SETTIMANA DEL PAPA

Il tema della settimana

di BRUNO BIGNAMI*

iete il volto bello dell'Italia che non si rassegna»: quando sabato scorso, 21 febbraio, Leone XIV ha pronunciato queste parole, sono apparse lacrime di commozione sui volti dei giovani presenti in Sala Clementina per l'udienza al Progetto Policoro. C'è una bellezza che non si misura per attrazione esteriore, ma per generatività. La Chiesa italiana nel 1995 ha inteso puntare sulla creatività dei giovani e sul loro cuore per dare opportunità lavorative. Tutto è iniziato il 14 dicembre 1995, all'indomani del Convegno ecclesiale di Palermo, ed è approdato sabato 21 febbraio davanti al Papa. Erano presenti gli arcivescovi Giuseppe Baturi, segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), e Luigi Renna, presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro; il vescovo Domenico Sigalini, emerito di Palestrina, tra i fondatori del Progetto; i rappresentanti degli uffici Cei, di Incoop, delle filiere e dei territori; i formatori e la segreteria nazionale. E poi c'erano loro, i volti belli: gli animatori di comunità in carica e i *senior*, che si stanno formando all'impegno sociopolitico.

L'accoglienza calorosa riservata al Pontefice nel momento del suo ingresso nella Sala ha fatto presagire una speciale disponibilità all'ascolto. Il lungo applauso conclusivo ha confermato la piena condivisione. Al Santo Padre è stata omaggiata un'opera artigianale rappresentante la barca del Progetto Policoro che naviga a gonfie vele. Un auspicio e un affidamento a chi «presiede nella carità» la Chiesa. Leone XIV ha riservato parole di incoraggiamento attraverso tre registri: la gratitudine, l'impegno, le risorse.

Dire grazie ai giovani che in questi trent'anni si sono prodigati per dare dignità al lavoro, più che volontà di volgersi indietro, è un invito a guardarsi dentro. Quanto bene è riconoscibile! Chi immagina una Chiesa esperta di sacrestie si deve ricredere pensando ai luoghi (che non ti aspetteresti) frequentati dagli animatori di comunità: lavoro, beni confiscati alle mafie, cooperative, imprese, negozi, scuole, periferie, esistenze ferite. Dove sembrano prevalere la rassegnazione, la sfiducia, la corruzione, l'ingiustizia, c'è chi si rimbocca le maniche e spende tempo ed energie perché nessuno sia lasciato «in panchina». Ecco il cuore del Policoro, ben compreso dal Papa: ridare speranza.

La gratitudine per ciò che si è realizzato come formazione e come gesti concreti si è trasformata in impegno. Per questo, il discorso ha intercettato l'indole pastorale del progetto: responsabilizzare i giovani perché evangelizzino altri giovani. La generatività è il pane quotidiano che accompagna le situazioni difficili: l'inverno demografico, lo spopolamento delle aree interne, la demotivazione di chi resta chiuso nella propria stanza. Il metodo è quello di rendere protagonisti. La priorità è nei confronti di chi finisce schiacciato dalla solitudine. Lo stile si chiama accompagnamento, che concretamente significa esserci, tendere la mano, chinarsi sulle ferite, rialzare, riconsegnare alla vita.

Non meno sorprendenti sono state le quattro consegne finali: il regalo di Leone ai presenti. Quali sono le fondamenta del Progetto? Cosa disegna «il volto bello» di territori che ritrovano fiducia? Quattro pilastri sostengono l'edificio: il Vangelo, la Dottrina sociale della Chiesa, la comunità e le testimonianze. È stato così per trent'anni! Il Vangelo rimanda all'incontro con Cristo. Niente sa trasformare i cuori e il mondo come la luce dello Spirito del Risorto. Anche quando si rischia di soccombere alla rassegnazione e le acque si fanno agitate nella tempesta, la presenza di Cristo Gesù fa la differenza. Così è per l'insegnamento sociale della Chiesa: aiuta nel discernimento. Leone XIV ha elencato i principi che costruiscono «una società conforme al dis-



Il volto bello dell'Italia

Leone XIV per i trent'anni del Progetto Policoro della Cei
«Nessun giovane può essere lasciato "in panchina"»



gno d'amore di Dio sull'umanità». Se infatti i «profeti di sventura» regalano occhiali a vista ridotta e gli ottimisti con il loro «andrà tutto bene!» diventano i negazionisti del limite, la Dottrina sociale interpreta il reale senza nascondere la complessità. Mostra l'esigenza di trattenere ciò che è buono. In poche parole, autorizza a sentirsi parte in causa. La trasformazione della realtà sociale invoca la grazia di Dio e la carità. Senza questi ingredienti, il cibo si fa insipido. L'assaggio è fregatura.

Le ultime due consegne si concentrano sull'istanza comunitaria. La Chiesa e la città terrena volano sulle ali degli esperti di re-

lazioni e si schiantano nella nullità di uomini soli al comando. Sognare insieme, tessere reti comunitarie, amare le città, dedicarsi a relazioni buone... sono grembi gravidi di futuro. La sorpresa è aprire gli occhi e scoprire che qualcuno ci ha preceduto nel cammino: sono i santi e i testimoni. Ricordano che Dio non si stanca mai dell'umanità e non abbandona. Leone si è inoltrato in un elenco di spessore: accanto a san Francesco d'Assisi e santa Caterina da Siena, patroni d'Italia, ha ricordato uomini e donne capaci di fare spazio allo Spirito. Ha fatto i nomi di «Giovanni Bosco, Bartolo Longo, Francesca Cabrini, Armida Barelli, Luigi Sturzo,

Piergiorgio Frassati, Alberto Marvelli, Giorgio La Pira, Lorenzo Milani, Primo Mazzolari, Maria di Campello, Aldo Moro, Tina Anselmi, Pino Puglisi, Antonio Bello, Annalena Tonelli». Non sono gli unici, Leone lo sa, ma già questi sono un patrimonio di bellezza ecclesiale, sociale e civile. Tocca a noi aggiornare l'elenco, mentre contempliamo il fiume di testimonianze che scorre a valle dell'impegno quotidiano dei «policorini». Il volto bello del Paese.

*Direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana

LA PACE È UN'ESIGENZA URGENTE

«Ogni guerra è una ferita inferta all'intera famiglia umana: lascia dietro di sé morte, devastazione e una scia di dolore che segna generazioni»: per questo «la pace non può essere rimandata». L'ha ribadito Leone XIV domenica 22 febbraio, al termine dell'Angelus in piazza San Pietro. A quattro anni dall'inizio della guerra in Ucraina, «il mio cuore va ancora alla drammatica situazione che sta sotto gli occhi di tutti», ha detto il Papa, pensando a «quante vittime, quante vite e famiglie spezzate, quanta distruzione, quante sofferenze indicibili!». La pace, ha proseguito, «è un'esigenza urgente, che deve trovare spazio nei cuori e tradursi in decisioni responsabili». Di qui, il rinnovo «con forza» dell'appello affinché «tacciano le armi, cessino i bombardamenti, si giunga senza indugio a un cessate-il-fuoco e si rafforzi il dialogo per aprire la strada alla pace». Dallo scoppio della guerra, il 24 febbraio 2022, né Kyiv né Mosca hanno rivelato dati precisi sulle vittime militari o civili. Tuttavia, secondo il *Center for Strategic and International Studies* (Csis), «le perdite combinate russo-ucraine potrebbero arrivare a 1,8 milioni e raggiungere 2 milioni entro la primavera del 2026». Sono circa 10 milioni inoltre – riferiscono le Nazioni Unite – gli ucraini costretti attualmente a vivere lontano dalle proprie case.



La settimana del Papa

SABATO 21

La carità
specchio
dell'amore
di Dio

Sono lieto di incontrarvi in due momenti speciali della vita delle vostre Congregazioni: i duecento anni dall'approvazione papale delle Regole e Costituzioni per i Missionari Oblati di Maria Immacolata e i centocinquant'anni di fondazione per le Suore di Nostra Signora degli Apostoli.

Pur con storie diverse, molti tratti accomunano i vostri Istituti Religiosi: il periodo di fondazione, la terra di origine, ma soprattutto la vocazione missionaria.

“Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri” è il motto scelto da Sant'Eugenio de Mazenod per gli Oblati, da lui fondati con grande coraggio in un momento in cui l'Europa era scossa da vicende complesse e drammatiche, che acuivano l'impellenza dell'annuncio del Vangelo agli ultimi.

Sono forti le parole da lui spese e le azioni intraprese in difesa della dignità di poveri, operai e contadini, sfruttati come risorse produttive e ignorati nelle esigenze più profonde della loro umanità.

È forte e provocatoria l'audacia con cui non ha esitato, già Vescovo di Marsiglia, a rispondere alla richiesta di aiuto di Monsignor Bourget, Arcivescovo di Montréal, inviando religiosi prima in Canada e poi in altre parti del mondo: in Europa, Africa e Asia.

Generosità premiata da un'impressionante fioritura missionaria e vocazionale; il che testimonia come la docilità alle ispirazioni dello Spirito Santo e l'attenzione alle urgenze della carità sono, per ogni fondazione, fonte di fecondità e fermento di crescita.

Oggi, con più di tremila religiosi sparsi in settanta paesi del mondo, continuate a svolgere il vostro ministero con la stessa apertura preferenziale agli ultimi, arricchiti dal dono prezioso di una estesa famiglia carismatica e di una crescente interculturalità.

Oggi condividiamo questo incontro con le Suore di Nostra Signora degli Apostoli. Padre Agostino Planque un secolo e mezzo fa ha fondato la vostra Congregazione per assicurare l'indispensabile presenza femminile alle Opere della Società delle Missioni Africane.

Tante donne hanno risposto al suo appello, dalla Francia e da molti altri Paesi, accettando la sfida di stare con Maria, per essere come Lei testimoni di Cristo tra gli apostoli e nel mondo.

A molte di loro quel “sì” è costato la vita, per la durezza del lavoro missionario, per l'esposizione alle malattie, per il martirio, in tempi recenti.

Siete presenti in contesti difficili, dove offrite il vostro servizio con fede e nel rispetto di tutti.

Continuate questa missione, facendovi sempre più, là dove prestate la vostra opera, testimoni di fraternità e di pace.

Vorrei ricordare un ultimo aspetto carismatico che accomuna l'ispirazione dei vostri Fondatori: la “familiarità”.

Entrambi hanno raccomandato ai loro figli e figlie spirituali di conservare nelle comunità un sincero e generoso spirito di famiglia.

Esso nasce prima di tutto dall'incontro con Dio, dall'Eucaristia, dalla preghiera e dall'Adorazione, dall'ascolto della Parola e dalla celebrazione dei Sacramenti.

Da lì, dall'Altare e dal Tabernacolo, cresce nei cuori riempiendoli di quei sentimenti di condivisione e di affetto, di cura e di paziente vicinanza, che devono sempre caratterizzarci, e ci rendono specchio dell'amore di Dio nel mondo.

(Ai Missionari Oblati di Maria Immacolata e alle Suore degli Apostoli)

DOMENICA 22

Presidio
di carità
nelle sfide
del territorio

La Quaresima è un tempo liturgico intenso, che offre l'occasione di riscoprire la ricchezza del Battesimo, per vivere da creature pienamente rinnovate grazie all'incarnazione, alla morte e alla risurrezione di Gesù.

La prima Lettura e il Vangelo, che abbiamo ascoltato, in dialogo tra loro aiutano a riscoprire proprio il dono del Battesimo come grazia che incontra la nostra libertà.

Il racconto della Genesi riporta alla nostra condizione di creature, messe alla prova non tanto da un divieto, quanto da una possibilità: la possibilità di una relazione.

L'essere umano è libero di riconoscere e accogliere l'alterità del Creatore, che riconosce e accoglie l'alterità delle creature. Per impedire tale possibilità, il serpente insinua la presunzione di poter azzerare ogni differenza tra le creature e il Creatore, seducendo l'uomo e la donna con l'illusione di diventare come Dio.

Satana li spinge a impossessarsi di qualcosa che – così dice – Dio vorrebbe negare loro per mantenerli sempre in uno stato di inferiorità.

Questo affresco della Genesi è un capolavoro insuperato che rappresenta il dramma della libertà.

Il Vangelo sembra rispondere all'antico dilemma: posso realizzare la mia vita in pienezza dicendo “sì” a Dio? Oppure, per essere libero e felice, devo liberarmi di Lui?

La scena delle tentazioni di Cristo affronta questo drammatico interrogativo.

Ci conduce a scoprire la vera umanità di Gesù che, come insegna la Costituzione conciliare “Gaudium et spes”, rivela l'uomo a sé stesso.

Vediamo il Figlio di Dio opporsi alle insidie dell'antico Avversario, e mostrarci l'uomo nuovo, l'uomo libero, epifania della libertà che si realizza dicendo “sì” a Dio.

Questa nuova umanità nasce dal fonte battesimale.

Specialmente in questo Tempo di Quaresima siamo chiamati a riscoprire la grazia del Battesimo, come sorgente di vita che abita in noi e che, in modo dinamico, ci accompagna nel più assoluto rispetto della nostra libertà.

È il Sacramento stesso a essere dinamico, perché ciò che offre non si esaurisce all'interno dello spazio e del tempo del rito, ma è una grazia che accompagna costantemente la vita intera, sostenendo la nostra sequela di Cristo.

Il Battesimo è dinamico anche perché ci mette sempre di nuovo in cammino, dal momento che la grazia è una voce interiore che ci sollecita a conformarci a Gesù, liberando la nostra libertà perché essa trovi compimento nell'amore di Dio e del prossimo.

Comprendiamo la natura relazionale del Battesimo, che chiama a vivere l'amicizia con Gesù e a entrare nella sua comunione con il Padre.

Questa relazione piena di grazia rende capaci di vivere un'autentica prossimità con gli altri, una libertà che non è ricerca del proprio potere, ma amore che si dona e che ci rende tutti fratelli e sorelle.

Il Papa Leone XIII chiese a San Giovanni Bosco di costruire proprio qui la chiesa dove noi oggi ci troviamo.

Aveva intuito la centralità di questo luogo, accanto alla Stazione Termini e in un crocevia unico della città, destinato a diventare nel tempo ancora più importante.

Incontrandovi oggi vedo in voi uno speciale presidio di prossimità, di vicinanza dentro le sfide di questo territorio.

In esso sono numerosi i giovani universitari, i pendolari che vanno e vengono per motivi di lavoro, gli immigrati in cerca di occupazione, i giovani rifugiati che hanno trovato nella sede qui a fianco, per iniziativa dei Salesiani, la possibilità di incontrare coetanei italiani e realizzare progetti di integrazione; e poi ci sono i nostri fratelli che non hanno una casa e che trovano accoglienza negli spazi della Caritas di via Marsala.

In pochi metri si possono toccare le contraddizioni di questo tempo: la spensieratezza di chi parte e arriva con tutte le comodità e coloro che non hanno un tetto; le tante potenzialità di bene e una violenza dilagante; la voglia di lavorare onestamente e i commerci illeciti delle droghe e della prostituzione.

La vostra parrocchia è chiamata a farsi carico di queste realtà, a essere lievito di Vangelo nella pasta del territorio, a farsi segno di vicinanza e di carità.

Ringrazio i Salesiani per l'opera instancabile che portano avanti ogni giorno, e incoraggio tutti a continuare a essere proprio qui una piccola fiammella di luce e di speranza.

(Messa nella parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù a via Marsala)

Quel vivere
insieme che
Gesù rende
possibile

La prima domenica di Quaresima è un tempo di preparazione, di conversione, ma anche questo è tempo di gioia, perché sappiamo tutti che il Signore vuole riceverci, vuole accoglierci, come questa parrocchia!

Il nome stesso – “Cuore di Gesù”, “Sacro Cuore” – fa pensare a ciò che significa per noi il simbolo del cuore: simbolo di amore, di carità, di questa generosità dell'amore del Signore che non conosce limiti.

Questa mattina vediamo persone di tanti Paesi del mondo che rappresentano questa unità, comunione, e fratellanza, questo vivere insieme, che solo Gesù può fare possibile.

Il magistero



UN ITINERARIO QUARESIMALE

Sono iniziati nel pomeriggio del 22 febbraio, I domenica di Quaresima, nella Cappella Paolina del Palazzo apostolico vaticano, gli Esercizi spirituali di Leone XIV con i cardinali residenti a Roma e i capi dei Dicasteri della Curia romana. Le undici meditazioni sul tema generale «Illuminati da una gloria nascosta» sono tenute dal vescovo norvegese Erik Varden, dei Cistercensi della Stretta Osservanza, prelado di Trondheim. Gli esercizi si concludono domani, venerdì 27 febbraio.



Un appartamento danneggiato da attacchi di droni a Zaporizhzhia, in Ucraina (foto: Reuters)

L'amore di Gesù, la sua misericordia ci ha convocato questa mattina. Anche io dico: "Grazie Signore, grazie a voi, e benvenuti a questa celebrazione!" Saluto la comunità dei Salesiani e delle Salesiane che sono qui presenti. Pensiamo alla storia di questa parrocchia, cominciando con don Bosco, con i Salesiani, e il mio predecessore che si chiamava anche lui Leone, Leone XIII. Viviamo una storia che non è solo del passato. Oggi facciamo storia perché vogliamo vivere questa bellissima tradizione di servizio, di carità, di lavoro con i giovani. Che bello vedere tutti questi bambini qui davanti! Un applauso per loro! Viviamo la gioia della vita: quanto è bello essere vivi, avere questo dono di vita che il Signore ci dà.

(Saluto prima della Messa)

Nel cuore della città e di Gesù

Ringrazio molto sinceramente per tutto quello che avete fatto per organizzare questa visita, il Parroco e tutta la famiglia salesiana: questa è casa loro! Una cosa molto bella è che non è solo casa loro, come loro stessi fanno capire: è la casa di tutta la parrocchia, di tutti i fedeli, di questo fiume di pellegrini che passano ogni giorno per Termini, per questo punto della città, praticamente il centro città, il cuore della città, e cuore di Gesù. È veramente bellissimo vivere questo spirito non solo del cuore di una città, ma del cuore di Gesù, che è pieno sempre di amore e di misericordia. Una misericordia che si manifesta in tanti servizi, tante forme di carità, di accoglienza, accompagnamento, di vicinanza di Cristo, vicinanza della Chiesa a tutte queste persone. Purtroppo non abbiamo tanto tempo questa mattina, mi piacerebbe anche ascoltare dai diversi gruppi quello che fate, che state facendo, le sfide che avete... però è un primo incontro, speriamo che ci siano opportunità nel futuro, ma come abbiamo visto anche in questi anni il Consiglio educativo, "la Comunità educativa pastorale", in spirito salesiano, o "Consiglio Pastorale" è una espressione tanto importante della vita della Chiesa, che è sempre sinodale. "Sinodo" significa camminare insieme con gli altri, camminare tutti insieme. Voi, che rappresentate tanti settori, tante comunità, tante realtà di questa parrocchia, riuniti qui insieme, lavorando insieme, rappresentate questa bellissima dimensione della vita ecclesiale, della vita della Chiesa. Grazie per tutto quello che fate. Vi auguro veramente non solo la benedizione del Signore, ma questa grazia del

Segno di presenza

Signore, che è l'amore e la carità, che è per tutti. Quindi avanti sempre e grazie per tutto quello che fate! Grazie!

(Saluto al Consiglio pastorale parrocchiale)

Grazie per questo bellissimo saluto, e per tutto l'affetto e fedeltà che ha comunicato con queste parole. Vorrei fare questo saluto cominciando con le parole che leggo scritte qui sul leggio, l'ambone della Parola di Dio. La frase del capitolo 20 del Vangelo di san Giovanni dice: "Gesù in presenza dei suoi discepoli fece molti altri segni, altri segni che non sono stati scritti in questo Libro, questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel Suo nome". Fra tanti segni che non sono stati scritti, c'è la vita consacrata, e sinceramente vorrei dire a voi, c'è la comunità salesiana. Voi fate parte, siete espressione di uno di questi segni non scritti nel libro, però sì, scritti nel cuore di Gesù: ancora oggi continuate questo servizio così importante in tante parti del mondo, anche dove c'è la guerra, dove c'è conflitto, dove c'è povertà, dove Gesù vuole essere presente. Lo fa per mezzo della vostra comunità e il vostro servizio anche qui a Roma, anche qui in questa parrocchia, con la Casa generalizia della vostra Congregazione. Ho già raccontato, quando ho visitato la parrocchia a Castel Gandolfo, alla co-

Leone XIV in visita alla parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù a via Marsala



@Pontifex

La #Quaresima è il tempo in cui la Chiesa, con sollecitudine materna, ci invita a rimettere il mistero di Dio al centro della nostra vita, perché la nostra fede ritrovi slancio e il cuore non si disperda tra le inquietudini e le distrazioni di ogni giorno.

(21 febbraio)

La settimana del Papa



Uniti nella Chiesa

munità: da ragazzo, prima di entrare negli agostiniani, feci anche una visita alla comunità salesiana. Siete arrivati al secondo posto, mi dispiace! (risate) Però forse c'è qualcosa che è rimasto nel mio cuore, anche unito a voi, nella comunità salesiana. Ho visitato più comunità salesiane che agostiniane in questi primi dieci mesi di Pontificato, quindi vi sono davvero vicino. La provvidenza di Dio, che ci accompagna sempre, mi aiuta a riconoscere questi grandi doni che avete ricevuto nel vostro carisma: questo servizio ai giovani, questo amore per la pastorale educativa, tante espressioni che vivete in molti Paesi del mondo. Non dimentico qui che il presidente dell'Apsa è salesiano, accompagnandoci anche nei bisogni materiali, diciamo in questo senso. È veramente grande poter celebrare insieme la nostra fede, e sentire nel cuore questa vicinanza ai più piccoli del Regno, a queste comunità che sono presenti qui a Roma, qui in questa zona di Termini, e dove voi state servendo veramente con molta generosità i giovani, non solo italiani, ma anche stranieri, creando queste opportunità di servizio, come lo studio dell'italiano, prima ho detto al professore che farei parte anche io delle sue classi di italiano, che sempre può aiutare! Vivete questo spirito d'amore di Gesù seguendo la testimonianza di Don Bosco. Tanti auguri a voi, grazie per il vostro servizio. Camminiamo insieme uniti nella Chiesa, uniti nel Sacro Cuore di Gesù. Grazie!

(Saluto durante l'incontro con la Comunità dei Salesiani)

Dare spazio a silenzio e ascolto

Il Vangelo ci parla di Gesù che, condotto dallo Spirito, va nel deserto e viene tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato per quaranta giorni, sente il peso della sua umanità: a livello fisico la fame e a livello morale le tentazioni del diavolo. Prova la stessa fatica che tutti sperimentiamo nel nostro cammino e, resistendo al demonio, mostra a noi come vincerne gli inganni e le insidie. La liturgia, con questa Parola di vita, ci invita a guardare alla Quaresima come a un itinerario luminoso in cui, con la preghiera, il digiuno e l'elemosina, possiamo rinnovare la nostra cooperazione con il Signore nel realizzare il capolavoro unico della nostra vita. Si tratta di permettere a Lui di rimuovere le macchie e di guarire le ferite che il peccato può aver prodotto in essa, e di impegnarci a farla fiorire in tutta la sua bellezza fino alla pienezza dell'amore, unica fonte della felicità vera. È un cammino esigente, e il rischio è di scoraggiarci, o di lasciarci affascinare da vie di appagamento meno faticose, come la ricchezza, la fama e il potere. Queste, che sono state anche le tentazioni di Gesù, sono però solo miseri surrogati della gioia per cui siamo fatti e, alla fine, ci lasciano inevitabilmente ed eternamente insoddisfatti, inquieti e vuoti. La penitenza, mentre ci rende consapevoli dei nostri limiti, ci dà la forza per superarli e per vivere, con l'aiuto di Dio, una comunione sempre più intensa con Lui e tra noi. In questo tempo di grazia, pratichiamo la generosamente, assieme all'orazione e alle opere di misericordia: diamo spazio al silenzio; facciamo tacere un po' i televisori, le radio, gli smartphone.

“

L'intelligenza, il talento, la conoscenza, l'organizzazione sociale, la laboriosità
si sviluppano grazie a relazioni buone. Se sognerete insieme, se dedicherete tempo
a far crescere percorsi condivisi, se amerete le vostre città
diventerete come il sale che dà sapore a tutto

(21 febbraio)

Leo P.P. XIV

”



La settimana del Papa

CONTINUA DA PAGINA III

Meditiamo la Parola di Dio, accostiamoci ai Sacramenti; ascoltiamo la voce dello Spirito Santo, che ci parla nel cuore, e ascoltiamo a vicenda, nelle famiglie, negli ambienti di lavoro, nelle comunità. Dedichiamo tempo a chi è solo, specialmente agli anziani, ai poveri, ai malati. Rinunciamo al superfluo e condividiamo ciò che risparmiamo con chi manca del necessario.

(Angelus in piazza San Pietro)

MARTEDÌ 24

L'evangelizzazione esige il dialogo con le culture

Evangelizzare consiste nel rendere presente e accessibile Gesù Cristo. Ogni azione della Chiesa deve cercare di introdurre l'essere umano in un rapporto vivo con Lui, che illumini l'esistenza, interpellì la libertà e apre un cammino di conversione, disponendo ad accogliere il dono della fede come risposta all'Amore che dà senso e sostiene la vita in tutte le sue dimensioni.

Non si può ignorare la realtà culturale di quanti ricevono l'annuncio e si comprende che l'inculturazione non è una concessione secondaria, né una mera strategia pastorale, ma un'esigenza intrinseca della missione della Chiesa.

Il Vangelo non s'identifica con nessuna cultura in particolare, ma è capace di impregnare tutte senza sottomettersi a nessuna.

Inculturare il Vangelo è seguire lo stesso cammino che Dio ha percorso, entrare con rispetto e amore nella storia concreta dei popoli affinché Cristo possa essere veramente conosciuto, amato e accolto a partire dalla loro esperienza umana e culturale.

L'inculturazione non equivale a una sacralizzazione delle culture, né alla loro adozione come quadro interpretativo decisivo del messaggio evangelico, e non si può neppure ridurre a un accomodamento relativistico o a un adattamento superficiale del messaggio cristiano, poiché nessuna cultura, per quanto preziosa, si può semplicemente identificare con la Rivelazione, né diventare criterio ultimo della fede.

Legittimare tutto ciò che è culturalmente dato o giustificare pratiche, visioni del mondo o strutture che contraddicono il Vangelo e la dignità della persona sarebbe disconoscere che ogni cultura – come ogni realtà umana – deve essere illuminata e trasformata dalla grazia che scaturisce dal mistero pasquale di Cristo.

L'inculturazione è un processo esigente e purificatore, mediante il quale il Vangelo, rimanendo integro nella sua verità, riconosce, discerne e accoglie i *semina Verbi* presenti nelle culture e, al tempo stesso, purifica ed eleva i loro valori autentici, liberandoli da ciò che li oscura o li sfigura.

Da questa prospettiva, Santa Maria di Guadalupe è una lezione della pedagogia divina sull'inculturazione della verità salvifica.

In lei non si canonizza una cultura, né si assolutizzano le sue categorie, ma non le si ignora neppure o non le si disprezza: vengono accolte, purificate e trasfigurate affinché diventino un luogo di incontro con Cristo.

Oggi, in molte regioni del continente americano e del mondo, la trasmissione della fede non si può dare per scontata, soprattutto nei grandi centri urbani e in società plurali, segnate da visioni dell'uomo e della vita che tendono a relegare Dio nella sfera privata o a prescindere da Lui.

Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 8 marzo,
III del Tempo di Quaresima
Prima lettura: *Es* 17, 3-7;
Salmo: 94;
Seconda lettura: *Rm* 5, 1-2.5-8;
Vangelo: *Gv* 4, 5-42.



Alle sorgenti della Parola

di LEONARDO SAPIENZA

Un famoso autore ha scritto: «Ciò che abbellisce il deserto è che nasconde un pozzo in qualche luogo» (Saint-Exupéry). Il pozzo è un segno di vita.

Ed è proprio la vita, quella che la donna Samaritana incontra al pozzo. «Chi beve l'acqua eterna che io gli darò, diventerà in lui sorgente d'acqua di vita eterna» (Vangelo).

Quella donna, pur avendo avuto diversi mariti, era rimasta nel deserto dell'amore. Ma l'incontro con quell'uomo le cambia la vita.

Insegnamento per noi. Nel deserto delle cose, della vita arida, della superficialità e della banalità – se non si vuole far morire l'anima di sete – è necessario un pozzo.

La fede, la grazia, la preghiera, sono l'acqua fresca che disseta la coscienza. Non perdiamo tempo alla ricerca di pozzi esotici, di spiritualità orientali. La nostra religione ci offre «chiare, fresche, dolci acque», come cantava Petrarca, che spengono la nostra sete.

Il deserto della nostra vita può rifiorire se beviamo alle sorgenti della Parola di Dio. Gesù è la vera acqua che dona la vita e in Lui abbiamo una soluzione definitiva per i nostri problemi.

Rafforzare i processi pastorali esige un'inculturazione capace di dialogare con queste realtà culturali e antropologiche complesse, senza accettarle acriticamente, di modo che susciti una fede adulta e matura, sostenuta in contesti esigenti e spesso avversi.

Ciò implica concepire la trasmissione della fede non come una ripetizione frammentaria di contenuti, e neppure come una preparazione meramente funzionale ai sacramenti, ma come un vero cammino di discepolato, nel quale il rapporto vivo con Cristo formi credenti capaci di discernere, di rendere ragione della propria speranza e di vivere il Vangelo con libertà e coerenza.

La catechesi diventa una priorità irrinunciabile per tutti i pastori.

È chiamata a occupare un posto centrale nell'azione della Chiesa, ad accompagnare in modo continuo e profondo il processo di maturazione che conduce a una fede veramente compresa, accolta e vissuta in maniera personale e cosciente, anche quando significa andare controcorrente rispetto ai discorsi culturali dominanti.

Che l'esempio e l'intercessione di tanti santi evangelizzatori e pastori che hanno affrontato la stessa sfida nel loro tempo – Toribio de Mogrovejo, Junípero Serra, Sebastián de Aparicio, Mamá Antula, José de Anchieta, Juan de Palafox, Pedro de San José de Betancur, Roque González, Mariana de Jesús, Francisco Solano, tra gli altri – vi concedano luce e forza per continuare l'annuncio oggi.

(Messaggio ai partecipanti al Congresso teologico pastorale sull'evento di Guadalupe, in Messico)

QUATTRO ANNI DI GUERRA IN UCRAINA visti da Filippo Sassoli



«Invito tutti a unirsi nella preghiera per il martoriato popolo ucraino e per tutti coloro che soffrono a causa di questa guerra e di ogni conflitto nel mondo, perché possa risplendere sui nostri giorni il dono tanto atteso della pace» (Leone XIV, *Angelus*, 22 febbraio)

Per Gaza una rete che punta a riunire le ong per dare impulso a progetti in favore della popolazione

Quando la solidarietà è un atto collettivo

di STEFANO LESZCZYNSKI

AGaza l'emergenza umanitaria resta drammatica e a pagare il prezzo più alto sono i bambini, gli anziani e i malati. Secondo le organizzazioni che aderiscono alla campagna "Per Gaza: una Rete che Cura", i minori palestinesi in età scolare sono circa un milione; tra questi, almeno 59.000 hanno perso uno o entrambi i genitori durante l'invasione israeliana. Le poche strutture sanitarie rimaste operative sono allo stremo e prive dei beni essenziali.

«Mancano i medicinali, in particolare gli antibiotici. I pochi generatori funzionanti non hanno carburante. È una situazione di estrema gravità», denuncia in un videomesaggio il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini. Gli sfollati nella Striscia superano i due milioni e vivono in tende o in edifici di fortuna. «Le notti a Gaza sono ancora molto rigide e ci sono bambini seriamente malati. Alcuni sono morti proprio a causa del freddo», aggiunge il patriarca.

Nel ringraziare le realtà coinvolte, il cardinale Pizzaballa ribadisce l'impegno della Chiesa a restare accanto alla popolazione palestinese, in particolare sul fronte educativo e sanitario: «La Chiesa non abbandonerà mai i nostri fratelli e le nostre sorelle nel bisogno, e questo per restituire la dignità che Dio ci ha donato nel crearci».

Antonio Lojacono, presidente di Gsi-Italia, sottolinea come il sostegno alla sanità palestinese sia una scelta incentrata sulla concretezza: «Affiancare il patriarcato latino nell'individuazione dei bisogni prioritari significa far arrivare davvero ciò che serve a destinazione». Tra le iniziative già avviate vi sono la fornitura di farmaci, l'invio di strumenti medici e la formazione del personale sanitario palestinese.

Il contesto della Striscia di Gaza resta segnato da una violenza che non risparmia nessuno. Secondo l'ong Ciss - Cooperazione internazionale Sud Sud, dall'inizio del



cessate-il-fuoco dell'11 ottobre si contano oltre 650 vittime, in maggioranza donne e bambini. Oltre il 90 per cento delle strutture scolastiche di Gaza è stato distrutto; le poche rimaste sono adibite a rifugi per gli sfollati.

Per restituire ai più piccoli un minimo di normalità sono nate le "Tende Educative". «Finora ne abbiamo realizzate sei, permettendo a circa 200 bambini di proseguire l'istruzione», spiega Amal Khayal del Ciss. Ogni struttura ha un costo che oscilla tra i 7.000 e i 10.000 euro e garantisce non solo attività didattiche, ma anche supporto alimentare, kit scolastici e sostegno psicologico per affrontare i traumi vissuti. «Il problema - aggiunge Amal Khayal - non è soltanto quello della ripresa dell'istruzione, ma anche quello di restituire una parvenza di normalità ai bambini, che permetta loro di superare i traumi subiti».

L'obiettivo generale della campagna è principalmente quello di rafforzare il diritto all'istruzione e alla salute della popolazione palestinese attraverso una risposta unitaria e coordinata della rete italiana del sostegno a distanza. Promossa da ForumSaD insieme a Ciss, Gsi-Italia, Afn-Azione Famiglie Nuove, Aleimar, Caritas Chil-

dren, Engim Internazionale, Il Sole e Sos Solidarietà, l'iniziativa nasce - spiega Antonio Curatola, presidente di ForumSaD - dalla volontà di «fare rete e impegnare più organizzazioni possibili a favore di due progetti: uno educativo e uno sanitario».

In una nota congiunta le organizzazioni scrivono: «Viviamo in un tempo che ci spinge verso l'individualismo, mentre guerre e disuguaglianze si amplificano. In questo contesto, scegliamo di essere collettività come atto radicale».

Per questo ForumSaD sostiene in particolare le Tende Educative del Ciss, operative a Gaza con personale palestinese, e il sostegno ospedaliero supportato da Gsi-Italia, per supplire alla drammatica carenza di farmaci e presidi sanitari.

«Il messaggio che tende a passare ultimamente nell'opinione pubblica è che la crisi di Gaza sia un qualcosa in via di soluzione, mentre la realtà resta terrificante» dichiara Giovanni Lattanzi, presidente dell'Associazione delle Ong italiane. «Quello che è stato appena presentato è un progetto aperto all'adesione di tutte le organizzazioni che vogliano dare il proprio contributo per provare a rispondere alla fase storica che stiamo vivendo, dominata dall'individualismo e dall'affarismo. Adesso serve partire dal territorio, dai partner locali, e costruire la pace dal basso».

La campagna, lanciata a Roma presso Engim Internazionale, durerà un anno ed è aperta all'adesione di associazioni e singoli cittadini. È appoggiata da Focsiv, Aoi, Raduni Radio Universitarie e Banca Etica. «Per la prima volta - conclude Curatola - ci mettiamo insieme per dare un messaggio che va oltre l'azione del singolo. La collettività può rispondere all'emergenza e costruire la pace dal basso».

Lo denuncia un rapporto della Ong statunitense Cpj per l'anno 2025

Nel mondo uccisi 129 giornalisti, quasi la metà a Gaza

NEW YORK, 26. Nel 2025, secondo l'ultimo rapporto del Comitato per la protezione dei giornalisti (Cpj), dei 129 reporter che hanno perso la vita nel mondo nello svolgimento del loro lavoro, quasi la metà sono stati uccisi a Gaza. Un record purtroppo drammatico, quello totale, che segna il secondo picco annuale consecutivo dal 1992, ovvero da quando il Cpj tiene questo conteggio: già nel 2024 le vittime erano state 124.

«L'esercito israeliano», si legge nel 35° rapporto, «ha commesso più omicidi mirati di membri della stampa di qualsiasi altro esercito governativo fino a oggi, e la stragrande maggioranza delle vittime sono giornalisti e operatori dei media palestinesi a Gaza». Oltre il 60% degli 86 giornalisti, la cui uccisione viene attribuita alle Forze di difesa israeliane (Idf) nel 2025, era palestinese e lavorava a Gaza. Il Cpj ha poi rilevato un aumento nell'uso dei droni per gli attacchi. L'Idf avrebbe la responsabilità della morte di 28 giornalisti uccisi a Gaza sui 39 totali morti a causa di raid condotti con droni.

Il Cpj documenta nel suo dossier casi in cui i giornalisti presi di mira da Israele a Gaza erano noti per aver riportato in

modo approfondito evidenti crimini di guerra, come la fame o gli attacchi agli ospedali. «Utilizzando questa tattica, le forze israeliane hanno aggravato le violazioni del diritto internazionale, mettendo al contempo a tacere le critiche sul campo», dice l'Ong.

Inoltre, il rapporto sostiene



come l'uso di accuse infondate di attività criminali contro i giornalisti sia una caratteristica degli attacchi alla stampa in generale negli ultimi anni. Questa è una tendenza riscontrabile sia nell'elevato numero di giornalisti detenuti per il loro lavoro sia nella giustificazione delle loro uccisioni. «Israele, in particolare, ha ripetutamente ucciso giornalisti che successivamente - e in alcuni casi preventivamente - ha accusato di essere militanti, senza fornire prove credibili a sostegno delle sue affermazioni», dice il Cpj. E cita ad esempio il caso di Anas Al-Sharif, il reporter di Al Jazeera ucciso il

10 agosto 2025 assieme ad altri colleghi in una tenda per i media, che più volte aveva pubblicamente avvertito come la sua vita fosse in pericolo «dopo ripetute e infondate» accuse da parte di Israele. Caso simile a quello accaduto il 25 agosto successivo, quando le truppe israeliane hanno attaccato l'ospedale Nasser di Khan Yunis (nel sud della Striscia), uccidendo 5 giornalisti tra le 20 vittime registrate. «Un'indagine della Reuters», evidenzia il rapporto, «ha poi rivelato che l'obiettivo era la telecamera di un giornalista posizionata lì da mesi, con l'assenso dell'Idf, per fornire alla Reuters un feed di notizie in diretta».

La pressione delle truppe israeliane e dei coloni è aumentata negli ultimi mesi anche in Cisgiordania, nello Stato di Palestina. Ieri, riferisce la Wafa citando l'organizzazione per i diritti umani Al-Baydar, un nuovo episodio di violenza, quando settlers violenti hanno incendiato strutture agricole di proprietà palestinesi nella zona di Al-Shamisi, a nord est di Gerusalemme.

All'interno di Israele un'ulteriore stretta starebbe arrivando anche in materia religiosa. La plenaria della Knesset ha approvato in lettura preliminare (56 i voti a favore, 47 i

contrari) la cosiddetta "legge sul Muro occidentale", che di fatto proibirebbe ai gruppi ebraici non ortodossi e più laici di pregare nel sito. In base al progetto legislativo, la preghiera dovrebbe essere condotta esclusivamente secondo le prescrizioni dell'ebraismo ortodosso, che prevedono per esempio la rigida separazione tra uomini e donne. Il disegno di legge mira a aggirare la sentenza dell'Alta Corte di giustizia di giovedì scorso, secondo cui lo Stato deve procedere con l'ampliamento della cosiddetta "area egualitaria" del Muro Occidentale, una porzione meno utilizzata del luogo sacro, dove è concesso pregare agli ebrei "non ortodossi". L'ampliamento, rimasto finora bloccato, faceva parte del "Compromesso sul Muro Occidentale", concordato dal governo Netanyahu un decennio fa, che prevedeva una piattaforma di preghiera pluralista nel sito. Il nuovo disegno di legge conferirebbe ai due rabbini capo del Paese, entrambi ortodossi, l'autorità ultima su tutta l'estensione dei luoghi sacri ebraici, inclusa l'area utilizzata finora come zona di "preghiera egualitaria", e definirebbe come «profanazione» qualsiasi attività nel sito contraria alle loro istruzioni, come ad esempio il culto non ortodosso. Perché la proposta di venti legge servono ora altre tre votazioni.

DAL MONDO

Brasile: condannati i due mandanti dell'assassinio dell'attivista Marielle Franco

I fratelli Domingos e Chiquinho Brazão, ex consigliere della Corte dei Conti di Rio de Janeiro ed ex consigliere comunale, poi deputato federale, sono stati condannati a 76 anni di carcere dalla Corte suprema del Brasile per avere ordinato 8 anni fa l'assassinio di Marielle Franco, la consigliera comunale della megalopoli e attivista per i diritti umani. Il 14 marzo 2018, Franco, impegnata nella difesa dei diritti degli abitanti delle periferie in particolare giovani neri, donne e membri della comunità Lgbt+, fu crivellata di colpi mentre si trovava in auto nel centro della città insieme al suo autista, Anderson Gomes. Ad accogliere la richiesta di condanna sono stati tre giudici su cinque della Corte suprema.

La Guardia costiera cubana spara su un'imbarcazione proveniente dagli Usa: 4 morti

Il ministero dell'Interno di L'Avana ha reso noto che i dieci occupanti di un'imbarcazione proveniente dagli Stati Uniti, intercettata ieri nelle acque territoriali cubane, avevano l'intenzione di compiere un'infiltrazione «con fini terroristici». Secondo il sito governativo Cubadebate, a bordo erano presenti fucili d'assalto, armi corte, esplosivi artigianali, giubbotti antiproiettile, cannocchiali e uniformi mimetiche. Quattro membri dell'equipaggio sono rimasti uccisi nello scontro a fuoco, mentre altri sei sono stati arrestati. Commentando lo scontro a fuoco, il segretario di Stato americano, Marco Rubio, ha spiegato che Washington sta svolgendo un'indagine indipendente e che non vuole «fare speculazioni» prima di avere tutte le informazioni. Proprio ieri il dipartimento Usa del Tesoro aveva fatto sapere che potrebbe autorizzare nuovamente le aziende a vendere il petrolio venezuelano a Cuba, al fine di alleviare la grave crisi energetica ed umanitaria in atto nell'isola caraibica da quando sono state interrotte queste forniture a inizio anno.

Ex Ilva: il Tribunale di Milano ordina lo stop ad agosto per rischi sulla salute

Su richiesta dei residenti del comune di Taranto, la sezione del Tribunale civile di Milano specializzata in materia di impresa, ha ordinato la sospensione dal 24 agosto della attività produttiva dell'area a caldo dello stabilimento dell'ex Ilva se non adeguerà l'Aia, l'Autorizzazione integrata ambientale. La decisione, si legge nel provvedimento, è stata presa «a tutela dei ricorrenti e delle altre persone residenti in Taranto, Statte e nei quartieri limitrofi allo stabilimento Ilva da rischi attuali di pregiudizi alla salute», anche in applicazione di quanto previsto dalla sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione europea del 25 giugno 2024, alla quale al questione era stata previamente rimessa.

Lo Zimbabwe vieta l'esportazione di minerali grezzi e litio con effetto immediato

Lo Zimbabwe ha imposto un divieto sulle esportazioni di minerali grezzi e concentrati di litio per rafforzare il controllo del governo sulle risorse minerarie, essenziali per la transizione energetica. Il divieto, con effetto immediato e «fino a nuovo ordine», copre tutti i minerali, compresi quelli già in transito, secondo un comunicato del ministero delle Miniere di Harare. Primo produttore africano di litio, minerale utilizzato nelle batterie, lo Zimbabwe ha esportato 1,128 milioni di tonnellate di concentrato di spodumene contenente litio nel 2025, in aumento dell'11% rispetto all'anno precedente. Negli ultimi anni la produzione è cresciuta rapidamente grazie a investimenti di società minerarie cinesi.

Tra Usa e Iran aperture «senza precedenti»

CONTINUA DA PAGINA 1

pria proposta per gli Stati Uniti, poi girata da Al-Busaidi ai delegati Usa. Il testo, secondo Teheran, rimuoverebbe le «obiezioni» sulla natura «pacifica» delle proprie attività nucleari, nella prospettiva di un'intesa anche sulla rimozione delle sanzioni.

L'Iran sarebbe disposto a congelare l'arricchimento dell'uranio al 60% e a riportare le scorte a livelli minimi, ma in cambio punterebbe all'eliminazione delle misure restrittive contro Teheran.

Da parte americana, dopo i bombardamenti dell'estate scorsa sugli impianti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan, rimarrebbe la richiesta di smantellare le cen-

trifughe avanzate e di accettare ispezioni senza preavviso in ogni sito nucleare.

Ieri, peraltro, gli Usa hanno annunciato nuove sanzioni contro oltre 30 individui, entità e imbarcazioni che faciliterebbero «la vendita illecita di petrolio iraniano» e anche la produzione «di missili balistici».

Su quest'ultimo punto una sollecitazione a «negoziare» è venuta dal segretario di Stato americano, Marco Rubio.

Lo stesso Grossi, in un'intervista ieri alla stampa lombiana, aveva sottolineato come le ispezioni degli esperti dell'Agenzia per l'energia atomica dell'Onu ai siti nucleari iraniani si siano interrotte dopo le operazioni belliche dell'estate scorsa.

L'impegno delle Emergency Response Rooms nel contesto della guerra in Sudan

Bambini arruolati già a 10 anni Più cibo e istruzione per salvarli dall'orrore

di GIADA AQUILINO

Un Paese «diviso in quattro aree», tra quelle sotto il controllo delle Forze armate sudanesi (Saf), prevalentemente nel nord, nel centro e nell'est, e quelle dei paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), in alcune aree del sud e dell'ovest, a tutt'oggi «in guerra tra loro», a cui si intreccia una miriade di gruppi armati attivi in particolare in Kordofan e Darfur. È un Sudan insanguinato da tre anni ininterrotti di guerra e macchiato da «atrocià davvero orribili» quello di cui parla ai media vaticani Duaa Tarig, membro delle Emergency Response Rooms, una rete locale che oggi conta 26.000 volontari in tutto il Paese africano, nata dal basso dopo lo scoppio del conflitto, il 15 aprile 2023, per fornire una risposta umanitaria alle emergenze sul terreno.

Nel quadro di un viaggio verso la Germania su invito del ministero degli Affari esteri di Berlino, la giovane attivista ha partecipato nei giorni scorsi a Roma alla tavola rotonda «Sudan - The Silent Catastrophe», organizzata all'Istituto Luigi Sturzo dalla Fondazione Hanns Seidel per l'Italia e il Vaticano e dall'ambasciata tedesca presso le Na-

zioni Unite. «In Sudan ci sono ancora persone in prima linea, nelle zone attive, come il Kordofan, e poi ci sono persone o comunità che escono da un genocidio, come nel Darfur settentrionale, e ancora luoghi in fase di ripresa, come Khartoum, ma anche posti che non hanno vissuto la guerra e che, nonostante soffrono la povertà, ospitano le persone che fuggono dalle aree di combattimento», spiega. In base ai dati delle Nazioni Unite, la guerra ha causato almeno 40.000 vittime - ma secondo le organizzazioni umanitarie le cifre potrebbero essere molto più alte, oltre 150.000 morti, in un bilancio difficile da verificare per la profonda insicurezza sul ter-

reno - e provocato la più grande crisi umanitaria al mondo, con più di 14 milioni di persone costrette ad abbandonare le loro case, tra epidemie e carestia.

Nelle Emergency Response Rooms, «sono stata coinvolta fin dal primo giorno» di guerra per soccorrere la popolazione sofferente, va avanti Duaa, originaria del Sudan settentrionale, ma nata e cresciuta a Khartoum. Come volontari e operatori umanitari, «veniamo dal background dei "comitati di resistenza"», gruppi attivi già durante le proteste popolari che nel 2019 portarono alla caduta di Omar al-Bashir, per trent'anni al potere. «Abbiamo iniziato a disegnare graffiti contro la guerra» - Duaa è

una curatrice d'arte - e poi, nel pieno della crisi, «ci siamo dedicati all'assistenza umanitaria». Oggi «parte del lavoro che svolgiamo come volontari consiste nel creare e mantenere i cosiddetti rifugi (*shelters*)» per gli sfollati interni, «le persone che fuggono dalle zone di combattimento verso aree relativamente più sicure». All'interno di tali strutture «forniamo pasti quotidiani e programmi di istruzione alternativa, che puntano a tenere occupati i bambini mantenendoli lontani dalla strada, e poi interveniamo direttamente contro la malnutrizione», a volte «con le risorse che abbiamo», in collaborazione con organizzazioni partner, a volte «ci affidiamo alla ricerca di soluzioni locali». Una iniziativa particolare, a cui Duaa ha preso parte direttamente, è quella delle *community kitchens*, le cucine comunitarie. «Sono spazi fisici che abbiamo in tutti i quartieri delle città sudanesi in cui operiamo», perlopiù in «scuole, cliniche o club che trasformiamo appositamente» per fornire in primis «un pasto giornaliero e poi, da lì, si sviluppa tutto il resto, compresi gli spazi sicuri per le donne, le "sale di riposo", in cui per esempio possono allattare in un momento di privacy, le cooperative, altri luoghi per i bambini».



Duaa Tarig a Roma alla tavola rotonda «Sudan - The Silent Catastrophe»

Numerosi progetti umanitari sono già stati cancellati. Amref racconta le storie di chi non si arrende

Dal Malawi all'Etiopia: l'impatto dei tagli agli aiuti

di VALERIO PALOMBARO

I tagli agli aiuti pubblici allo sviluppo rischiano di causare milioni di morti evitabili nel mondo, vanificando decenni di progressi in materia di salute globale. Entro il 2030, secondo uno studio pubblicato sulla rivista specialistica «The Lancet», se non ci sarà un'inversione di tendenza i decessi aggiuntivi previsti saranno complessivamente 9,4 milioni. Di questi 2,5 milioni sarebbero bambini di età inferiore ai 5 anni.

La riduzione dei fondi per lo sviluppo è ormai una tendenza costante. Non solo negli Stati Uniti: diversi Paesi europei hanno adottato o annunciato tagli nel settore, a cominciare dal consistente calo del 35% varato dalla Francia nel 2025.

Gli effetti sono immediati e si possono già toccare con mano in molti Paesi bisognosi d'aiuto. In Malawi, ad esempio, dove più di una persona su due vive in povertà e il livello di sviluppo umano è tra i più bassi al mondo. A seguito della chiusura di Usaid (l'Agenzia Usa per gli aiuti allo sviluppo internazionale), Amref Malawi riferisce che uno dei progetti di salute pubblica da 28 milioni di dollari è stato interamente cancellato. Si tratta del programma Momentum Tikeze Umoyo, nato per ridurre morti e malattie tra madri e bambini in cinque distretti del Paese, rafforzare i servizi sanitari di base e migliorare il collegamento tra comunità e sistema sanitario.

Anche in Etiopia i tagli stanno rallentando molti progetti. Particolarmente colpiti sono in questo caso i servizi legati alla salute sessuale e riproduttiva e alla pianificazione familiare, che operavano attraverso 88 punti di erogazione oggi tutti chiusi. Lo stesso destino ha segnato le attività rivolte agli sfollati interni in Tigray e Amhara e i programmi nelle

aree industriali, dove decine di migliaia di giovani donne lavorano nei settori tessile e manifatturiero.

Come Tsion Gebreheywot, 23 anni, che gestisce una piccola sartoria nella cittadina di Galan, alla periferia della capitale Addis Abeba. Uno spazio semplice ma pieno di lavoro e di idee. Grazie a Kefeta - il programma di sostegno ai giovani imprenditori sostenuto da Amref - si è potuta affacciare nel mondo del lavoro. Ma il contesto economico e le conseguenze dei tagli all'Usaid hanno reso il suo «sogno» pieno di ostacoli. «Il problema più grande è stata l'inflazione», racconta: «I costi sono cresciuti così tanto che non sono riuscita a seguire il piano originale». Per questo motivo, Tsion è costretta a lavorare da casa, rinviando l'apertura di un laboratorio vero e proprio. La mancanza di liquidità ha effetti immediati. Quando chiede un nuovo prestito da 200.000 birr (circa 1.100 euro), necessario per acquistare nuove macchine, le rispondono che c'è una carenza di fondi. «Se avessi ricevuto i soldi in tempo, avrei assunto più persone e comprato più macchine». Nella piccola boutique di Galan, la crescita è rimandata: non per mancanza di talento o di idee, ma per fondi che arrivano troppo tardi o non arriveranno affatto.

Un'altra storia che arriva dall'Etiopia è quella di Beta Ade, 27 anni, che gestisce un asilo nido nel quartiere periferico di Tulu Dimtu, sempre ad Addis Abeba. «Mi ero accorta che c'era un vuoto nella

mia comunità - racconta -. Molte madri volevano uscire a lavorare e provvedere alle loro famiglie, ma non potevano farlo perché avevano bambini piccoli a casa». Da qui nasce l'idea di creare uno spazio che permettesse alle madri di affidare i figli durante il giorno. La possibilità concreta arriva quando viene a conoscenza del programma di microcredito sostenuto da Amref attraverso Kefeta Youth Sacco, una cooperativa di risparmio e credito guidata e gestita da giovani per sostenere le piccole attività im-



Beta Ade nell'asilo che gestisce ad Addis Abeba (foto: Marco Simoncelli)

ditoriali. Grazie a quel primo finanziamento, l'asilo nido apre in tempi rapidi.

Negli ultimi mesi, però, il contesto è cambiato. Beta ha presentato domanda per un secondo prestito, necessario per ampliare l'asilo e aprire nuove sedi, ma la risposta tarda ad arrivare. L'attività tuttavia resiste e nel quartiere di Tulu Dimtu l'asilo di Beta resta uno spazio fondamentale: per i bambini che dormono sui materassini, per le madri che possono andare a lavorare e per una giovane donna che continua, nonostante tutto, a costruire il proprio futuro.



Le reti di mutuo soccorso delle Emergency Response Rooms, nel 2024 candidate per il premio Nobel per la pace, sono «un'organizzazione guidata da donne», ricorda l'attivista nel soffermarsi anche sull'impegno contro la violenza di genere. «Ci orientiamo verso soluzioni che provengono dalla comunità stessa», soprattutto nei «periodi di assedio o di mancanza di accesso alle organizzazioni o ai kit antistupro». L'obiettivo principale è quello di «aumentare la partecipazione delle donne, soprattutto nel processo decisionale, e ciò include formazione, sviluppo di capacità, progettazione, implementazione e cura delle proprie attività», soprattutto in un contesto in cui «gli uomini sono diventati bersaglio di reclutamento» da una o dall'altra parte. «Quindi abbiamo donne che partecipano alle cooperative agricole, al recupero e alla cura della comunità e del tessuto sociale, alla costruzione di scuole, come ad esempio in Kordofan».

Perché quella delle scuole in Sudan è una situazione «molto grave», tenendo peraltro in considerazione che «il sistema educativo non era così efficiente nemmeno prima della guerra»: e con le operazioni belliche gran parte degli edifici scolastici è stata danneggiata, se non distrutta. «Disponiamo di un programma di istruzione alternativa, che ha a che fare con la ricostruzione delle scuole, la fornitura di

pannelli solari, in modo che ci sia accesso all'elettricità, la preparazione di pasti caldi per i bambini». Si tratta, riflette, di piccoli che «sono stati sottoposti a una forma di militarizzazione, cioè sono stati a contatto diretto e sono cresciuti con la guerra, hanno visto le armi, i carri armati, i jet da combattimento, molti hanno perso le loro famiglie o sono stati colpiti loro stessi, quindi sono traumatizzati. Attraverso il nostro programma educativo - va avanti l'attivista sudanese - curiamo i bambini, li aiutiamo a guarire mentalmente ed emotivamente, coinvolgendoli, rendendo gli spazi più adatti, portando giocattoli, fornendo cibo e cercando di rendere la scuola più attraente per loro». Perché l'età di reclutamento in Sudan si aggira «attorno ai 10 anni» e i bambini finiscono a combattere, «abbagliati dalle armi e dal potere».

Anche per questo aggiunge, quando le ricordiamo la vicinanza costante del Papa alle popolazioni sudanesi colpite dalla guerra, «è molto importante che l'attenzione sul Sudan non diminuisca». «Quando se ne parla sui media o nelle parole del Papa, ci riuniamo e seguiamo qualsiasi notizia, post, dichiarazione: solo così le persone possono pensare di non essere state dimenticate, perché in quei luoghi si è davvero scollegati dal mondo esterno. In fondo la solidarietà dà loro speranza e le fa sentire parte di qualcosa di più grande».

La denuncia delle Nazioni Unite

Più che raddoppiati i civili uccisi in Darfur e Kordofan

GINEVRA, 26. Una «guerra sporca, sanguinosa e insensata» in cui il numero di civili uccisi nel 2025 è più che raddoppiato, rispetto agli anni precedenti. A denunciarlo da Ginevra è stato oggi l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, facendo il quadro della guerra in corso in Sudan dal 15 aprile 2023 tra esercito di Khartoum e paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf). Türk ha ricordato in particolare la «strage» perpetrata in Darfur dall'Rsf nell'aprile dello scorso anno, durante l'assalto al campo profughi di Zam Zam, e poi nell'ottobre 2025 durante l'offensiva su El Fasher, strappata dai paramilitari all'esercito di Khartoum ad ottobre scorso, dopo un assedio di 18 mesi.

«I corpi delle donne e delle ragazze sudanesi sono stati strumentalizzati come armi per terrorizzare le comunità», ha denunciato il rappresentante Onu, riferendo che sono state individuate oltre 500 vittime di stupro, tortura e schiavitù sessuale, orrori che in alcuni casi hanno portato anche alla morte. Segnalata inoltre «la preoccupante escalation di attacchi con droni e blocchi» imposti sia dai paramilitari sia dai soldati in Kordofan, ora al centro dei combattimenti. Dal 1° gennaio, queste violenze hanno ucciso o ferito quasi 600 civili, ha riportato Türk. Colpiti centrali elettriche, dighe e depositi di carburante, mentre sono proseguiti gli attacchi «mirati» contro il personale sanitario, i convogli umanitari e le forniture alimentari, peggiorando ulteriormente «una delle crisi umanitarie più gravi al mondo».

In questo quadro di emergenza, un volo umanitario delle Nazioni Unite è atterrato oggi all'aeroporto di Khartoum, per la prima volta in tre anni di conflitto. A bordo, anche la coordinatrice umanitaria dell'Onu, Denise Brown.

Il 28 febbraio di centodieci anni fa moriva Henry James, maestro del realismo psicologico

Prima Isabel Archer poi le cose sbagliate che farà

di GABRIELE NICOLÒ

Prima i personaggi, poi l'intreccio, e a seguire l'ambiente. Sulla base di questo principio strutturale, nel segno di una precisa gerarchia di priorità, è costruita la narrativa dello scrittore statunitense, naturalizzato britannico, Henry James (moriva il 28 febbraio di centodieci anni fa). Una narrativa intessuta di celebri romanzi, da *Roderick Hudson* (1875) a *The American* (1877), da *The Portrait of a Lady* a *The Ambassadors* (1903). Opere che, in ligia conformità a un assunto custodito con gelosa vigilanza, privilegiano l'analisi dei diversi caratteri che si avvicendano sulla scena: è un'analisi ispirata a un penetrante realismo psicologico capace di sondare le zone più recondite dell'animo perché osa gestire, e con successo, il flusso di coscienza come strumento di introspezione e di rivelazione.

Tuttavia, sebbene l'impianto del romanzo fosse pianificato con sicura lucidità e applicato con consumata maestria, James fu sempre alle prese – nella sua alacre officina letteraria – con un dilemma di fondo. Come avrebbe potuto raggiungere un perfetto equilibrio tra realtà e finzione?

Da un lato, egli era ben consapevole che la realtà, se la si voleva rappresentare con devota fedeltà, avrebbe potuto inceppare i meccanismi del romanzo con «i granelli di sabbia» rappresentati dalle sue banali e trite trivialità; dall'altro, era sua salda convinzione

che un ricorso troppo pronunciato alla finzione e alle sue seduzioni – funzionali all'economia, anche a livello estetico, dell'opera – avrebbe rappresentato una sorta di «tradimento» del principio di rappresentazione incarnato dal realismo psicologico (attuato, con risultati eccellenti, anche da Virginia Woolf).

A rendere poi più spinoso il dilemma contribuiva un altro elemento, ovvero il suo accorato scrupolo per il rispetto della forma. In una lettera al suo agente letterario, datata 1904 (ovvero quando alcuni dei suoi romanzi più importanti erano stati già pubblicati e apprezzati da critica e pubblico) James confessava un suo «vizio», consistente nel «sovaccaricare» il soggetto di «sviluppi» e di «amplificazioni»,



Lo scrittore statunitense, naturalizzato britannico, Henry James

con il rischio di inficiare la misura e l'eleganza del dettato linguistico. «È colpa della realtà, del suo urgere contro la diga della mia tecnica compositiva ispirata a sobrietà e seve-

rità», dichiarava lo scrittore nella missiva. E aggiungeva che il *labor limae*, alla luce di questa temperie, risultava spesso essere un impegno ancor più gravoso rispetto a quello profuso per la realizzazione dell'opera stessa.

Nella costruzione narrativa lo scrittore dava priorità al personaggio rispetto all'intreccio e all'ambiente

Nella prefazione a *The Portrait of a Lady*, James affermava di aver assimilato, con animo grato, la lezione dello scrittore russo Turgenev che raccomandava di «cominciare sempre con i personaggi» per poi passare, solo in un secondo momento, alla trattazione delle «cose che fanno». Turgenev (successivamente sulla stessa lunghezza d'onda si collocherà Pirandello) raccontava che ogni volta che si sedeva al tavolo di lavoro aveva la visione di personaggi che dapprima lo sollecitavano, poi lo ossessionavano, con la richiesta di trovare forma e sostanza nella pagina. Bramavano di vedere il proprio il io – con il coacervo di emozioni e pensieri che lo gremivano – riflesso in un'opera letteraria, sperando in una catarsi dell'animo.

Stesso processo creativo si riscontra in James, il quale, tuttavia, nonostante le attestazioni di principio, elaborerà sempre una prosa articolata e

fiorita, a differenza di quella di Turgenev, più asciutta, e di quella di Pirandello, sì nervosa, ma sempre votata all'essenziale.

Un altro dilemma insidiava la coscienza letteraria di James: come calibrare lo sguisciante e insidioso rapporto fra vita e arte. Forse anche per amor di retorica e per la ricerca di un effetto teatrale, lo scrittore amava ripetere che non è la vita che produce, con le sue diverse manifestazioni, l'arte, ma è l'arte, con le sue magiche alchimie, a generare la vita.

Nel saggio intitolato *The Art of Fiction* (1884) James dichiarava che il romanzo rappresenta «una personale e diretta impressione della vita» ed essa deve alla missione dello scrittore la sua intima ragion d'essere. Ogni fatto, anche il più marginale, che scandisce la quotidianità, acquisterà senso e valore solo dopo essere stato «vagliato, filtrato e rielaborato» dalla penna dell'uomo di lettere, il quale – nell'ottica jamesiana – si configura come unico, possibile mediatore tra la realtà empirica e l'universo fantastico, nonché come vate di un mondo in cui a dominare, incontrastato, è sempre il personaggio.

Più di un critico ha contestato a James questa concezione, definendola «fuori asse» e «troppo parziale». Tuttavia, è difficile dare torto allo scrittore se si pensa all'indimenticabile figura della protagonista Isabel Archer in *The Portrait of a Lady*. Prima viene lei, e poi le cose – soprattutto quelle sbagliate – che farà.

Nel docufilm «Vita di un uomo» su Ungaretti

Parole di luce nel fango

di ALESSANDRO VERGNI

Si pone l'alto obiettivo di raccontare l'avventura umana di uno dei più grandi poeti del Novecento, sottraendolo alla polvere delle antologie scolastiche per restituirlo alla sua vibrante e, a tratti, impetuosa umanità, *Vita di un uomo - Giuseppe Ungaretti*. Il docufilm – presentato in anteprima al Maxxi di Roma e prodotto da Anele con Rai Documentari e Luce Cinecittà, con il contributo di Rai Teche, in associazione con Kublai Film – andrà in onda su Raitre il 27 febbraio in prima serata.

Diretto da Massimo Popolizio e Mario Vitale, da un'idea di Davide Rondoni, il film non segue i binari del documentario tradizionale, muovendosi piuttosto su un doppio sentiero narrativo: da una parte la ricostruzione storica – dagli anni di Alessandria d'Egitto a Parigi, passando attraverso il dolore per la morte del figlio fino all'ultimo periodo della sua vita – e dall'altra una cor-

Su logori brandelli di carta, il poeta è riuscito a trasformare l'esperienza della guerra in versi pieni di vita

nice di fiction in cui lo stesso Popolizio interpreta un regista alla ricerca di una musa e di un senso nuovo per la propria arte. Un dialogo immaginario tra presente e passato, dove la poesia di Ungaretti funge da bussola per attraversare le crisi creative e spirituali dell'uomo contemporaneo. Un'opera che, intrecciando fiction e memoria, restituisce la vitalità di un poeta che ha saputo nominare il mistero attraverso le ferite della storia.

La forza di questa operazione risiede nella capacità di rendere «popolare» – nel senso più nobile del termine – una delle voci più profonde del secolo scorso. Il ritmo della narrazione, sostenuto da un montaggio sapiente che alterna i preziosi filmati d'archivio delle Teche Rai a momenti di astrazione cinematografica e di narrazione attraverso chi lo ha incontrato di persona o nell'anima, permette allo spettatore di ascoltare la voce roca e magnetica dello stesso Ungaretti, capace di affermare con forza che «la poesia è una parola amorevole rivolta a chi l'ascolta per indurlo a sentirsi più umano».

Se c'è un'immagine che, più di ogni altra, definisce la parabola umana e artistica di Giuseppe Ungaretti è quella di un uomo che, nel fango delle trincee, scrive parole di luce su logori brandelli di carta. Non è un caso che la sua prima raccolta poetica nasca così: essa non è solo letteratura, ma l'affermazione di un grido d'amore all'esistenza. Così come non è un caso se il suo percorso passò negli anni successivi alla guerra attraverso la conversione, e quel mistero ignoto cono-

sciuto sin da bambino nelle sabbie del deserto, da giovane nell'orrore della guerra, divenne col passare del tempo sempre meno ignoto, pur rimanendo irriducibile a ogni definizione.

Gli interventi dei testimoni arricchiscono il racconto: da Davide Rondoni, ideatore del progetto, a Bruna Bianco, musa dell'ultima stagione d'amore del poeta, fino a figure come Iva Zanichelli ed Enrica Bonaccorti, da Sarah Stride a Nicola Bultrini fino alla straordinaria partecipazione di Umberto Orsini. Ognuno aggiunge un tassello personale a quel mosaico complesso che fu la vita di Ungaretti: un uomo «divorato dal senso dell'assoluto», capace di una pazienza infinita nel soffrire e di una capacità altrettanto sconfinata di amare.

Lo si vede ad esempio, per citare un passaggio tra i più significativi del racconto, nelle sue parole di fronte alla morte del figlio Antonietto: i versi di Ungaretti esplodono come una sfida lanciata all'usura del tempo: «No, per sempre, sei anima della mia anima». È anche grazie a frammenti come questi che il docufilm tocca le sue corde più alte, mostrando come per Ungaretti l'amore non sia un semplice sentimento, ma una forza capace di vincere il tempo e quindi di renderlo vivibile. In

un'epoca segnata da nuove fragilità e venti di guerra, la lezione di Ungaretti risuona come un invito ad andare al fondo del mistero delle cose. La sua poesia, nata nell'urgenza della trincea per esprimere ciò che «fulminava nell'anima», ci parla oggi con una urgenza ancora più vivida, ricordandoci che non si può fare poesia se non si ama la vita, che non si può vivere se non soggiacendo all'amore, e che la speranza in un tempo di giustizia e libertà è l'unico orizzonte possibile per l'uomo che non rinuncia a dirsi tale.

Ecco perché l'operazione sfugge alle derive dell'anacronismo e del devoto ricordo ed ecco perché, riascoltare oggi Ungaretti, ci ricorda che ogni conquista della conoscenza umana «attende il mistero»; la vita, nonostante e attraverso le tragedie personali e collettive, rimane l'arte di un incontro amoroso con la realtà. Senza dimenticare, poi, che la fortuna umana e poetica di Ungaretti risiede anche nel fatto che egli non fa distinzione tra alto e basso, tra élite e popolo: la sua parola nasce nel fango per tendere verso il cielo, parla ai piccoli e ai grandi, ospitando quel «nulla di inesauribile segreto» che è, in ultima istanza, la definizione stessa della nostra esistenza.

Vita di un uomo ci restituisce un uomo innamorato della vita che ha saputo rinominare il mondo dandogli una nuova, necessaria energia, e si pone come un lavoro offerto in maniera profonda e accessibile a chiunque desideri resistere al cinismo e al nichilismo sempre in agguato nella storia dell'uomo.

Appartenenza e libertà, i fondamenti della missione educativa di un padre

Ettore e quel gesto verso il cielo

di ALESSANDRO PERTOSA

C'è un momento nell'*Iliade* che sembra sospendere tutto. Il tempo trattiene il respiro, gli dei restano in silenzio, e persino la guerra si arresta un istante. Ettore, il più grande difensore di Troia, posa a terra lo scudo. Allenta l'armatura che lo protegge e lo imprigiona insieme. Fa un passo e poi un altro verso Andromaca e Astianatte: quel piccolo figlio che ancora non conosce il rumore delle spade. Il bambino piange, è spaventato dall'elmo del padre, forse non lo riconosce. Ettore allora sorride. Sfila l'armatura dalle spalle, si spoglia per un attimo del ruolo di guerriero invincibile e diventa semplicemente un padre. Prende tra le braccia suo figlio, lo stringe, lo solleva. Lo solleva verso l'alto, verso quel cielo che da sempre osserva le sorti dell'umanità, senza mai svelare il proprio disegno.

È un gesto semplice, eppure immenso. Alzare un figlio verso il cielo significa affidarlo alla vita, consegnarlo al futuro, accettare che nulla ci appartiene davvero se non per il tempo di un abbraccio. In quel movimento lieve e solenne, c'è tutto il paradosso della nostra condizione fragile e terrena: la tenerezza che nasce dal cuore e la violenza che incombe, il desiderio di proteggere e la consapevolezza dell'impossibilità di farlo fino in fondo. C'è l'amore che chiede eternità e il fato che risponde con un limite invalicabile.

E proprio nell'attimo in cui gli occhi di Ettore incrociano quelli di Astianatte si manifesta il brivido estremo: ogni padre, guardando il proprio figlio, dovrebbe sentirselo correre lungo la schiena come un lampo. Quel brivido che nasce da un pensiero semplice e terribile: che ne sarà di lui?

Perché un figlio non è mai «nostro»: ci passa tra le mani come l'acqua di un fiume, e noi possiamo solo indirizzarne il corso senza poterlo trattenere davvero. Ed Ettore lo sa. Sa che presto tornerà alla battaglia; sa che Achille, il guerriero dall'ira instancabile, è là fuori. Sa che la sua storia è già stata scritta: l'eroe troiano cadrà, e con lui schianterà l'illusione di una pace duratura. Ma proprio perché lo sa, quel gesto diventa ancora più prezioso. Un padre stringe tra le braccia ciò che dovrà lasciare per sempre. Un uomo saluta il figlio che ama nel modo più alto: affidandolo al cielo e alla speranza.

Nel sollevare Astianatte, Ettore confessa al mondo ciò che ogni padre pensa e raramente dice: vai dove io non potrò seguirti, vivi dove io non vivrò, sogna ciò che io non ho potuto sognare. Che tu possa essere migliore di me. Più forte, più libero, più felice. Che tu possa camminare senza l'ombra della guerra sulla testa, che tu possa crescere non per difenderti, ma per scegliere chi essere. È una preghiera trattenuta tra i denti, un sogno che sfida l'inevitabile.

Perché l'inevitabile, in questa storia, si

chiama destino. E il destino, nell'epica, non è mai neutrale: è un filo teso tra gli dei e gli uomini, una trama che precede ogni gesto. Ettore conosce il proprio posto in quella trama, e lo accetta senza piangere, senza ribellarsi. La sua grandezza non si configura nella vittoria – che non avrà – ma nella dignità con cui affronta la sconfitta. Nell'amore che non si spezza nemmeno davanti alla realtà più dura. Perché l'amore, quando sfida il fato, diventa eterno.



Gaspare Landi, «Ettore e Andromaca» (1794)

E così il gesto di Ettore supera i secoli e arriva fino a noi. In ogni padre che mette tra sé e il cielo il corpo fragile di un figlio, c'è un frammento di quella storia. Un uomo che affronta le paure del mondo per permettere a qualcun altro di crescere libero da esse. Un uomo che, pur sapendo di essere alla fine, sceglie sempre e comunque la speranza.

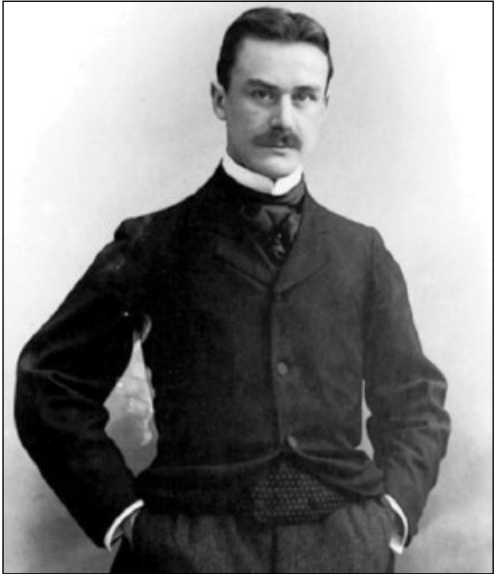
La storia del secolo breve nei «Diari» di Thomas Mann, recentemente tradotti in italiano

Con Tolstoj e Goethe per uscire dalle guerre

di RICCARDO SACCENTI

D a alcuni anni gli studi dedicati a Thomas Mann hanno conosciuto un significativo salto di qualità soprattutto nel contesto culturale italiano. La pubblicazione di nuove traduzioni dei maggiori testi del romanziere tedesco, corredati di un ricco apparato di commento, ha permesso di ritornare su quello che è uno dei giganti della letteratura e della cultura europea del “secolo breve”. Mann attraversa del resto un tempo nel quale si consuma un mutamento profondo e radicale della cornice europea che ha conseguenze di portata planetaria: nasce suddito dell'appena costituito Reich tedesco e cresce nella Germania guglielmina, attraversa la Prima guerra mondiale e la fine di quel mondo con gli anni tormentati che seguono, la fatica di un primo dopoguerra che termina con l'età dei totalitarismi e la Seconda guerra mondiale, arrivando all'inizio della Guerra fredda.

Dentro questo scenario però Mann non è solo un testimone o un osservatore: il suo profilo artistico prende forma e si evolve dentro questa cornice culturale e la sua produzione letteraria, come anche quella saggistica, è parte in causa nel dare voce a quanto emerge dalle pieghe della storia. La pubblicazione dei *Diari* di Mann, recentemente avviata sotto la direzione di Elisabeth Galvan, permette di avere contezza di un lavoro intellettuale compiutamente partecipe



Thomas Mann nel 1900

della vicenda del proprio tempo. Il primo volume curato da Luca Crescenzi copre gli anni 1918-1921 (Istituto Italiano di Studi Germanici - Mondadori, 2025, pagine 732, euro 50) e raccoglie annotazioni che consentono di cogliere come dimensione privata e familiare, proiezione pubblica e attività di pensiero e di scrittura si fondano nella personalità dello scrittore. Quelle pagine si aprono infatti nel settembre 1918, negli ultimi mesi di guerra, che vedono approssimarsi la sconfitta della Germania e con essa la crisi della monarchia. E per Mann sono i mesi in cui si chiude il lavoro febbrile che porta alla pubblicazione delle *Considerazioni di un impolitico*, testo segnato dalla convinzione che la Guerra mondiale sia anche un conflitto più profondo nel quale è in gioco non solo l'identità culturale della Germania ma il compito spirituale che il Paese è chiamato a svolgere. Ed è proprio questo, in un certo senso, uno dei grandi motivi di fondo dello sviluppo della riflessione manniana, che si dipana con le forme e con il linguaggio dell'arte letteraria nel tentativo di cogliere il cuore di un tornante irreversibile nel quale è entrata l'intera Europa.

Già nelle annotazioni dei giorni del novembre 1918, dove l'armistizio e i profondi rivolgimenti politici interni alla Germania si intrecciano alla sorpresa per il successo del suo libro “nazionalista”, emergono i dubbi di un Mann che intuisce come la crisi e il mutamento in

atto necessitano di un esito possibile. Il 12 ottobre, quando ancora si combatte, lo scrittore annota che «bisogna conoscere e riconoscere la direzione che ha preso il corso del mondo, salutare fa-

Lo scrittore nasce suddito dell'appena costituito Reich tedesco e attraversa entrambi i conflitti mondiali

cendo buon viso il Nuovo Mondo democratico come un comfort universale con cui si può comunque vivere». Sono, non a caso, i mesi in cui riprende il lavoro su un progetto abbozzato prima della guerra, *La Montagna magica* che assume ora i contorni non solo di una riflessione sulla crisi ma di un tentativo

questo emerge con più chiarezza — la scrittura del romanzo si interseca con la lettura de *Il tramonto dell'Occidente* di Spengler che è segnata da un iniziale entusiasmo capace però di cogliere anche gli elementi problematici di una filosofia della storia che quasi condanna l'Europa a un'inesorabile decadenza.

E accanto a questo vi è la frequentazione assidua degli scritti di Freud, come anche la scoperta di quella letteratura “democratica” che trova espressione nei versi di Walt Whitman. Nella sensibilità di quello che era stato l'autore de *I Buddenbrook* il tornante della guerra segna il momento in cui un mondo intero, con i suoi equilibri e le sue ideologie culturali, giunge a consunzione e si pone allora la necessità di individuare quello che è un nuovo orizzonte spirituale. Si tratta certamente di una questione che ha un rilievo politico e che porta all'esperimento democratico della Repubblica di Weimar che nasce attraverso i passaggi laceranti della crisi del-

Conosci te stesso

In traduzione dal tedesco di Lucio Coco si presenta un testo di Thomas Mann, che porta il titolo significativo di «Conosci te stesso!» (Erkenne dich selbst!). Si tratta di una pagina giovanile (1895) in cui lo scrittore, in occasione di una gita a Monaco, risponde a una serie di domande, presentati in un «libro degli ospiti» (Gästebuch) dell'albergo dove soggiornava. Le risposte date arrivano a comporre quella che di fatto è una piccola regola di vita. Il testo è tratto da Thomas Mann, Frühlingsturm, Essays 1893-1918 (Bd 1, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1993, pp. 16-17).

di THOMAS MANN

La tua attività preferita? Poetare senza scrivere.
La tua idea di felicità? Essere indipendente e vivere in armonia con me stesso.
Quale vocazione ti sembra la migliore? Quella artistica.
Chi vorresti essere se non fossi tu? Domanda oziosa.
Dove vorresti vivere? A Roma.
Quando avresti voluto vivere? Forse all'inizio di questo secolo.
La tua idea di infelicità? Essere senza mezzi e perciò dipendere.
Il tuo tratto caratteristico? La cortesia, anche nei confronti di me stesso.
I tuoi scrittori preferiti? Heine, Goethe, Bourget, Nietzsche, Renan...
I tuoi pittori e scultori preferiti? Policletto, Guido Reni, Lenbach...
I tuoi compositori preferiti? Wagner, Richard Strauß, Grieg, Lassen, Fielitz...
I tuoi colori e il tuo fiore preferito? Il bianco e l'azzurro — la rosa Marechal Niel.
L'eroe preferito nella storia? Cristo.
L'eroina preferita nella storia? Non ne ho.
I personaggi letterari preferiti? Amleto, Tristano, Faust e Mefistofele, Parsifal...
I tuoi nomi preferiti? Angelo, Victor, Ada, Elsa...
Quali personaggi storici non puoi sopportare? Quelli che non capisco.
Quali errori tu perdoneresti per primi? Quelli a fin di bene.
La tua invincibile repulsione? Kant, l'imperativo categorico, la filosofia del funzionario statale.
Di cosa hai paura? Delle mie debolezze.
Cibo e bevanda preferiti? Il caffè.
Il tuo temperamento? Contemplativo, amletico, afflitto dal pallore del pensiero.

di tracciare la via d'uscita da quella crisi. Perché accanto al confronto fra Settembrini e Naphta, icone e personificazioni degli ideali dell'umanesimo illuminista e di un medievalismo in conflitto insanabile fra loro, il romanzo è an-

La scrittura dei romanzi si interseca con la lettura de «Il tramonto dell'Occidente» di Spengler sulla filosofia della storia e l'Europa

che l'itinerario di un giovane protagonista, Hans Castorp, che è in realtà un genio che si prepara a prendere parte alla lotta per quel mondo nuovo che arriva e a cui occorre dare forma.

Non a caso — e dalle pagine dei *Diari*

l'impero e della repressione del movimento spartachista e della Repubblica dei Consigli nella Monaco che si consumano fra il gennaio e il maggio primavera del 1919.

Eppure, per Mann questo nuovo orientamento non è altro rispetto allo spirito tedesco, il quale non è riducibile alla torsione nazionalista degli ideali romantici che pure lo scrittore aveva in un certo senso sposato nelle *Considerazioni*. Le pagine finali di questa prima porzione dei *Diari* si chiudono con la scrittura di una conferenza che poi diverrà uno dei saggi fondamentali di Mann, *Tolstoj e Goethe*, tenuta sul finire del 1921. In quel testo i due grandi scrittori erano per Mann i portatori di una cultura capace di mettere al centro l'umanità e dare così respiro a uno spirito democratico e repubblicano che, nella Germania e nell'Europa dell'immediato primo dopoguerra, rappresenta una via d'uscita dalla catastrofe della Guerra mondiale.



Giornata di studi a Roma sui «Giubilei mediatici»

Dal centro verso il mondo e dal mondo verso il centro

di EUGENIO MURRALI

D ue libri, una docuserie, una rassegna e anni di ricerca e di lavoro sul metodo. *Giubilei mediatici*, il titolo sintetizza la giornata di studi a Palazzo Mattei di Giove, a Roma, occasione per riflettere, attraverso l'impegno della Fondazione MAC-Memorie Audiovisive del Cattolicesimo e degli altri istituti coinvolti, sul ruolo dei media negli eventi giubilari dal 1900.

«La giornata — spiega monsignor Dario Edoardo Viganò, presidente di CAST-Catholicism and Audiovisual Studies e Mac — è una restituzione alla comunità scientifica, a studiosi e studenti, ma anche al pubblico più largo, d'un patrimonio audiovisivo sugli Anni Santi spesso invisibile, talvolta smarrito, raramente interrogato con metodo».

I volumi di Gianluca della Maggiora, Raffaella Perin, Federico Ruozzi, Dario Edoardo Viganò presentati oggi — l'edizione inglese *History of the Holy Years through Mass Media (1900-2015): Media Jubilees* per Palgrave e la versione italiana *Giubilei mediatici. Storia degli Anni Santi attraverso i mass media (1900-2015)* per il Mulino — guardano agli Anni Santi come «a un laboratorio privilegiato — prosegue Viganò — del rapporto tra Chiesa e media nel lungo Novecento, seguendone le metamorfosi dal cinema delle origini alla stampa e alla radio, dalla televisione alla comunicazione globalizzata».

Durante la discussione, moderata dalla giornalista dei media vaticani Cecilia Seppia, Stephen Gundle, dell'Università di Warwick, ha sottolineato la capacità del libro di tenere insieme aspetti specifici e generali. Ha messo in rilievo le analisi dei saggi su temi come la modernizzazione, la sacralità, la figura del Papa. Per lo studioso emerge l'attenzione della Chiesa verso il Cinema, con le sue possibilità e con i suoi rischi.

Nelle parole di una degli autori, Raffaella Perin, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, un attraversamento delle trasformazioni che dalla carta stampata hanno condotto, con la nascita di Radio Vaticana nel 1931, a un diverso modo di fruire il Giubileo. La radio porta infatti le voci degli Anni Santi, soprattutto quello del 1950, in luoghi irraggiungibili e in diverse lingue. Un percorso costellato di esempi da agenzie e articoli dell'epoca dei primi Giubilei del Novecento, con le preoccupazioni che tornano anche nella narrazione della stampa contemporanea.

Il 1950 segna un passaggio sul piano mediatico, come ha osservato un altro autore, Federico Ruozzi, docente dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Nell'Anno Santo la ripresa era assicurata da

un impianto televisivo offerto dall'episcopato francese. «Nel libro abbiamo cercato di spiegare gli effetti che i media hanno dato all'evento e che l'evento ha dato ai media». Lo studioso ha richiamato le regie di Franco Zeffirelli, nel 1975, ed Ermanno Olmi, nel 2000, specchio della riflessione della Chiesa sulla narrazione mediatica.

Un ulteriore passo nelle parole di Massimiliano Menichetti, vicedirettore editoriale dei media vaticani, che si è soffermato sulla natura diffusa del Giubileo della Misericordia di Papa Francesco, quindi sul nuovo spettro comunicativo, nel quale si affacciano i social, con il loro ruolo importantissimo nell'Anno Santo del 2025. «C'è stata un'operazione di convergenza — chiarisce Menichetti — tra audio, video, testo e realtà delle reti sociali, dove i contributi non sono venuti solo dal Vaticano, dall'apertura e chiusura della Porta Santa, dal vivere il Giubileo in maniera molto intensa, con la nascita al cielo di Papa Francesco e l'elezione di Papa Leone». Un dialogo dal centro verso il mondo e dal mondo verso il centro. E un accenno all'avanzata dell'intelligenza artificiale. Menichetti ha poi posto l'accento sulla profondità storica del libro, sulla ricchezza del racconto dei Giubilei, con dati e riflessioni scientifiche, ma anche con significativi aneddoti. Dal volume, secondo il giornalista, si evincono oltretutto la dimensione geopolitica, oltre che mediatica, della Santa Sede.

La proiezione della docuserie web *Giubilei Mediatici* di Omar Pesenti, prodotto da Officina della Comunicazione con la collaborazione di Cinecittà-Luce, ha reso visibile con rigore alcuni esiti delle ricerche, grazie all'esattezza del montaggio di materiali d'archivio, agli approfondimenti degli intervistati e a una narrazione netta.

La terza parte della giornata è dedicata alla rassegna cinematografica, spazio di restituzione in immagini e di sensibilizzazione sul patrimonio visivo del cattolicesimo, con la proiezione di copie rare e di titoli recuperati e digitalizzati per l'occasione. «Rivedere le vedute di Leone XIII — ha affermato Viganò — accanto ai filmati dei Giubilei successivi significa cogliere un filo che non si spezza: il passaggio dalla rarità dell'apparizione filmata del Papa alla normalità di una Chiesa che abita i media senza smarrire la propria differenza».

Il programma è stato organizzato da Fondazione MAC con l'Istituto Centrali per i Beni Sonori e Audiovisivi, la cui direttrice Sandra Suatoni ha ricordato la capacità della Chiesa di comunicare attraverso i secoli, e il CAST dell'Università Telematica Internazionale Uninettuno.